

PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA MERIDIONALE

ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE

“SAN MATTEO” - SALERNO

Vincenzo Romano

una vita al servizio di Dio e del prossimo

Dissertazione per il conseguimento della
Laurea Magistrale in Scienze Religiose

Candidato:

Carlo Manzione (matr.275)

Relatore:

Ch.mo Prof. Curto Michele

Anno Accademico 2018 - 2019



Immagine della canonizzazione di Vincenzo Romano, in https://i0.wp.com/ofm.org/it/wp-content/uploads/sites/9/2018/10/Beato_Vincenzo_Romano.jpg?ssl=1

Introduzione

Durante il mio percorso di studi presso l’Istituto di Scienze Religiose “San Matteo” di Salerno e nel corso del mio cammino spirituale, ho avuto più di un’occasione di confrontarmi con biografie, opere e miracoli di santi che mi hanno colpito per i loro carismi e per la loro azione incisiva nel territorio in cui hanno operato. In particolare, ha suscitato in me un grande interesse la figura di un uomo, vissuto nella nostra regione, a Torre del Greco, tra il XVIII e il XIX secolo. È la figura di San Vincenzo Romano, nato il 3 giugno del 1751, morto il 20 dicembre del 1831, beatificato da Paolo VI il 17 novembre 1963 e canonizzato da papa Francesco poco più di due anni fa, il 14 ottobre 2018. La sua memoria liturgica si celebra il 20 dicembre, anche se a Torre del Greco viene celebrata il 29 novembre, in coincidenza con l’inizio della novena dell’Immacolata a cui egli era molto devoto.

Di lui non sapevo molto; solo, ricordo di averne sentito raccontare la storia, anche in forma aneddotica e romanzata, da alcuni miei conoscenti che, vivendo nell’area vesuviana, ne onoravano la memoria. Ma ho potuto conoscere in modo più approfondito e circostanziato la figura di San Vincenzo Romano solo grazie alla sollecitazione e alla testimonianza del mio relatore, il prof. Michele Curto, che con esortazione fraterna, me ne ha presentato, le opere, gli insegnamenti, le cristiane virtù.

Avvicinandomi gradualmente alla personalità del santo, ho scoperto che, al di là dell’approccio culturale – pure fondamentale –, in lui avrei potuto rintracciare un paradigma di spiritualità che sarebbe stato per me sprone e incoraggiamento nell’impegno pastorale legato al percorso diaconale che, con l’aiuto e con la Grazia di Dio, sto per concludere.

Gli aspetti che più di tutti hanno attratto il mio interesse e che mi hanno indotto a tradurre la conoscenza di questo santo nella dissertazione conclusiva del mio percorso di studi teologici sono stati essenzialmente i seguenti:

- in primo luogo, il fatto che egli è stato sacerdote della nostra regione, vissuto a cavallo tra due secoli particolarmente critici per la Chiesa universale, e segnatamente per quella locale;
- in secondo luogo, il carisma, le virtù e i miracoli che gli sono stati riconosciuti mi hanno indotto a riflettere sul valore paradigmatico e paideutico della sua azione, facendomi intravedere in lui una preziosa risorsa da offrire come modello a chiunque compia un cammino di formazione umana, culturale, spirituale.

Il lavoro è stato strutturato in tre capitoli:

nel **primo capitolo** si delineano il contesto storico-culturale in cui agisce il santo, nonché la sua biografia, con particolare attenzione al percorso di formazione in vista dell'ordinazione sacerdotale e alle vicende della ricostruzione della parrocchia di Santa Croce in Torre del Greco dopo l'eruzione del Vesuvio del 1794.

Nel **secondo capitolo** sono ripercorse le tappe fondamentali dell'azione pastorale di Vincenzo Romano, il suo particolare carisma dell'evangelizzazione e l'ardente carità, in cui si può scorgere anche l'impronta cristologica della sua azione sacerdotale.

Nel **terzo capitolo** si prendono in esame i miracoli verificatisi per intercessione di san Vincenzo Romano, con particolare riferimento a quelli ritenuti essenziali per la beatificazione e per la canonizzazione.

Di seguito, viene proposta una rilettura del santo in chiave attuale, provando ad individuare nella sua esperienza un paradigma pedagogico, fruibile anche in contesti scolastici.

Nelle **conclusioni** si è cercato di evidenziare quanto valido e formativo possa essere, oggi, l'esempio di un uomo che ha incarnato *ante litteram* l'ideale di "Chiesa in uscita"¹ e "ospedale da campo"², molto caro a Francesco.

Nella particolare congiuntura epocale in cui viviamo e in cui il processo di secolarizzazione e di esasperato relativismo etico ha assunto dimensioni certamente allarmanti, sembra quanto mai necessario il richiamo a personalità forti, in grado di esprimere una santità umile e silenziosa, vissuta attraverso il quotidiano esercizio della pazienza, dell'aiuto ai fratelli, dell'annuncio formulato anche attraverso la testimonianza della propria vita, proprio come San Vincenzo Romano ha saputo fare.

Oggi, anche alla luce della recente, devastante esperienza derivante dalla pandemia da Covid-19, siamo ancora più consapevoli della fragilità e della vulnerabilità dell'essere umano; le sue granitiche certezze, i suoi fondamentali riferimenti possono essere travolti in meno che non si dica: dalla scienza all'economia, dalla salute alla politica, non vi è ambito umano che non sia stato profondamente segnato, scosso, travolto dall'insorgere del contagio, facendo emergere in tutta

¹ Cf. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, Città del Vaticano 2013, *passim* e, in particolare, 73-76.1.I.

² La definizione di Chiesa "ospedale da campo" ricorre nell'intervista rilasciata da Papa Francesco ad Antonio Spadaro, il 19 agosto 2013, per il periodico *Civiltà Cattolica*. Cf. A. SPADARO, *Intervista a papa Francesco*, in *Civiltà Cattolica*, 2013 vol. III 449-477: 461.

la sua evidenza il senso di precarietà che connota l'uomo e la sua vicenda.

Per questo, assume oggi un carattere ancora più attuale la testimonianza di San Vincenzo Romano, col suo senso di costante affidamento a Dio, con la sua incessante opera di aiuto e di conforto a tutti coloro che incrociava nel suo percorso, per cui è chiamato il *parroco santo* e come il *santo dei lavoratori*.

Molto utili sono stati per me, fin dall'inizio del lavoro, le indicazioni, i suggerimenti e i consigli che mi sono stati offerti dal prof. padre Michele Curto che ringrazio vivamente per la professionalità e per la serietà con cui ha seguito le fasi della preparazione della tesi.

Vorrei rivolgere anche un grande ringraziamento a tutti i docenti, alla segretaria, la dott.ssa Tiziana Di Resta e ai miei compagni di studio: li porto nel cuore con la mia preghiera e con il mio affetto.

A tutti loro va la mia gratitudine per aver risvegliato e motivato in me l'amore per lo studio della Parola di Dio, facendomi scoprire aspetti e temi che mi sono stati utili, e continueranno ad esserlo, per il mio percorso spirituale.

Ringrazio i miei compagni di corso con i quali ho avuto modo di condividere i diversi momenti che hanno caratterizzato questa esperienza di studio e di crescita nella fede. Sono stati dei veri e propri compagni di viaggio con i quali si è instaurata una collaborazione costante, ma, soprattutto, una profonda amicizia.

Ringrazio anche chi, tra i miei colleghi, mi ha sostenuto e incoraggiato nelle diverse fasi del mio percorso e, in particolare, Nunzia Pendino, con la quale ho avuto modo di condividere numerosi e fraterni momenti di amicizia e di esperienze professionali e con cui ho potuto spesso scambiare riflessioni su diverse figure e su diversi modelli di santità che sono state molto utili anche per la realizzazione di questa tesi.

Ringrazio di cuore anche don Rocco Ferrara, il parroco della parrocchia di Santa Maria delle Grazie in Eboli, presso cui sto svolgendo il mio cammino per il diaconato permanente. Egli è diventato un importante punto di riferimento per la mia esperienza di fede e con lui si è stabilito un rapporto di amicizia, stima e collaborazione che si è consolidato negli anni.

Sono molto riconoscente, infine, alla mia famiglia, a mia madre e ai miei fratelli che mi hanno accompagnato e sorretto moralmente, anche dopo la dipartita di mio padre, il 6 settembre del 2016.

A mio padre, scomparso nel settembre del 2016, vorrei idealmente esprimete la mia particolare gratitudine per avermi incoraggiato nei diversi momenti dei miei studi e soprattutto per avermi spronato a superare criticità e difficoltà che mi facevano apparire insormontabili ostacoli che grazie alla sua guida e alle sue parole sono riuscito a superare.

CAPITOLO I

Una vita vissuta al servizio di dio e degli ultimi

I.1 Un'infanzia serena e promettente

Vincenzo Romano nacque, secondo la data comunemente accettata³, il 3 giugno del 1751 a Torre del Greco, cittadina situata alle falde del Vesuvio. La sua era una famiglia modesta e molto religiosa. I genitori, Nicola e Maria Grazia Riveccio, appartenevano entrambi a famiglie locali di operosi coltivatori delle loro terre. Nicola era, inoltre, un agronomo piuttosto apprezzato.

Vincenzo ricevette il battesimo nella chiesa parrocchiale di Santa Croce, il 4 giugno 1751⁴, dal sacerdote don Candeloro Cirillo⁵,

³ Sulla questione della nascita, vi sono pareri contrari. In particolare, si riscontrano le testimonianze del fratello e di alcuni nipoti che l'anteporrebbero la nascita all'anno precedente. Cf. *Neapolitana beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Vincentii Romano, Somm.* V, §.168, p. 48; § 49, p. 35; § 50, p. 35; § 176, p. 50; § 201, p. 56.). Altrove si userà anche la denominazione *Processi Apostolici. Sui Processi Apostolici*, cf. della beatificazione e della canonizzazione di Vincenzo Romano, cf. S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari*, 9-10.

⁴ Cf. M.SASSO, *Vincenzo Romano. Il Vangelo della carità*, A. TERRACCIANO – G.FALANGA (curr) , Cinisello Balsamo 1995, 13.

⁵ Cf. il *Registro del Battesimo* dell'epoca, dove al foglio 165 si può leggere: «Anno del Signore 17 cinquantuno, li quattro giugno, Domenico Vincenzo Michele Romano figlio di Nicola e Grazia Riveccio, coniugi della Parrocchia di S.Croce della Torre del Greco , di legittimo matrimonio, nato a 3 di detto è stato battezzato nella detta Parrocchia dal Rev. don Candeloro Cirillo e tenuto al sagro fonte da Anna Sorrentino, ed in fede». Torre del Greco, li 15 dicembre 1765. f.to Gennaro Falanga Parroco».

collaboratore del parroco don Gennaro Falanga⁶. Il suo nome completo era Domenico Vincenzo Michele Romano. Il nome Vincenzo, con cui egli sarebbe stato da tutti chiamato, lo ricollegava a san Vincenzo Ferrer⁷, domenicano di origine spagnola, al quale alcuni suoi familiari erano particolarmente devoti.

La famiglia abitava in via Piscopia, una delle vie principali della città. Il Signore volle benedire il matrimonio di Nicola e di Maria Grazia con una prole numerosa: nacquero, così, Pietro, Felice, Giuseppe, Gelsomina ed Angela. Vincenzo fu l'ultimo dei figli. Visse la sua infanzia in un clima piuttosto sereno. I genitori di Vincenzo avevano sempre improntato la loro vita ai valori della Chiesa, della famiglia e del lavoro.

La casa paterna fu per il piccolo Vincenzo una vera e propria “chiesa domestica”, fondamento della sua prima formazione cristiana e della sua profonda vocazione. D’altronde, come riporta Domenico Panariello, «era già chiara l’inclinazione del piccolo Vincenzo quando dava man forte al fratello Pietro nel recitare Rosari e Litanie, nel cantare canzoncine, nel *celebrare* la messa e nel *fare la comunione*.

E così, dopo esser stato amorevolmente accudito e avviato alla pietà dai genitori e dalla sorella Gelsomina - monaca di casa- e diligentemente istruito dal suo primo maestro e padrino di Cresima, don Agostino Scognamiglio, Vincenzo ben presto manifestò la sua precoce e non comune applicazione allo

Cf. <https://luigiascione.altervista.org/1751-4-giugno-2020-269-dal-battesimo-di-san-vincenzo-romano/> [ultimo accesso 12/08/2020, ore 09.52].

⁶ Cf., su questo, S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari. Beato Vincenzo Romano*, Milano 1963, 13. Il Garofalo, nel suo prezioso contributo sulla vita e sull’azione pastorale del santo, propone come data del battesimo “il giorno stesso della nascita – il 3 giugno 1751 –”.

⁷ Cf. *ivi* e M. SASSO, *Vincenzo Romano, il Vangelo della carità, un parroco santo tra Illuminismo e Restaurazione*, Cinisello Balsamo 1995, 13.

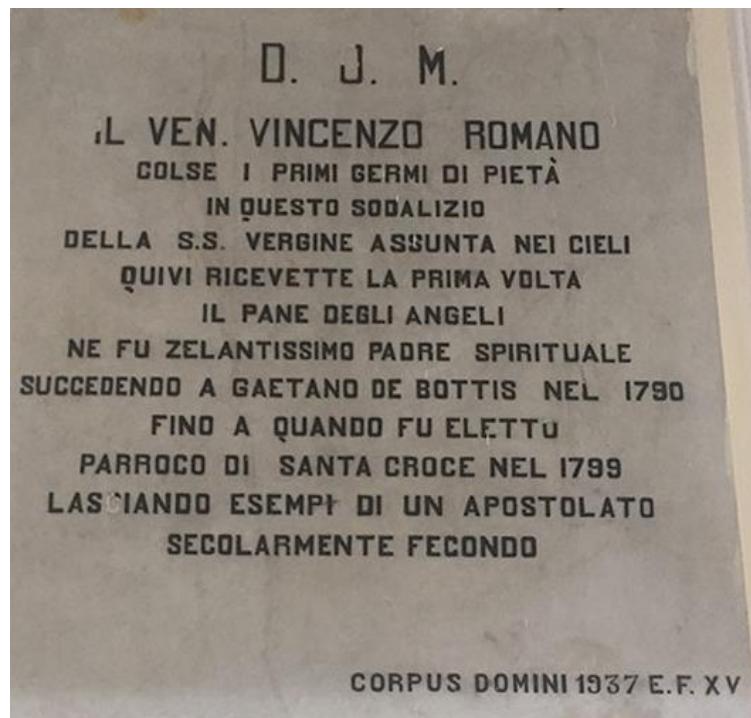
studio, l'eccellente condotta e l'ottimo profitto. Questo suo ingegno e questa sua costante applicazione ben presto lo misero in grado di primeggiare sui compagni, verso i quali, però, mai si rapportò con aria di superiorità, ma, anzi, da umile qual era, si prestava volentieri ad aiutarli. La sua pietà gli permise poi di accedere ben presto ai sacramenti»⁸.

All'età di circa dieci anni frequentò la Congregazione dell'Assunta⁹, di cui sarebbe diventato, tra il 1780 e il 1789, come leggiamo in un'epigrafe in suo onore, «zelantissimo padre spirituale, succedendo a Gaetano De Bottis fino a quando fu eletto parroco di Santa Croce lasciando esempi di apostolato secolarmente fecondo»¹⁰.

⁸ Cf. D. PANARIELLO, *San Vincenzo Romano Lu prevete faticatore*, Gorle (Bg) 2018, 17.

⁹ Sulla Congregazione dell'Assunta in Torre del Greco, cfr. O. MELVETTI, *La chiesa dell'Assunta a Torre del Greco*, in <http://www.vesuvioweb.com/it/wp-content/uploads/La-chiesa-dellAssunta-a-Torre-del-Greco-SPELEOLOGIA-VESUVIANA-vesuvioweb-2013.pdf> [ultimo accesso: 25/07/2020, ore 09.50].

¹⁰ Cf. *Chiesa della SS Assunta a Torre del Greco*, in <http://www.wesuvio.it/chiesa-della-ss-assunta-a-torre-del-greco/> [ultimo accesso: 25/07/2020, ore 10.10].



Epigrafe in onore di San Vincenzo Romano collocata nella chiesa della SS Assunta in Torre del Greco. Dal sito <http://www.wesuvio.it/chiesa-della-ss-assunta-a-torre-del-greco/>.

Tale Congregazione era conosciuta anche come la “Segreta” o Congregazione della Disciplina¹¹. Nell’“Assunta” Vincenzo ricevette la prima Comunione dal sacerdote Agostino Scognamiglio, suo primo maestro, educatore e, successivamente, padrino, quando il 17 luglio

¹¹ Era chiamata “Segreta” probabilmente, perché i confratelli mettevano in pratica il consiglio evangelico di *Mt* 6,6: «Tu [...] quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà». La denominazione di “Disciplina” derivava dalla consuetudine che i membri di questa congregazione avevano di infliggersi punizioni corporali, come percuotersi il dorso con un fascio di funicelle.

1758¹² gli fu amministrato il sacramento della Confermazione. Con lui Vincenzo studiò il latino, raggiungendo un livello così alto di conoscenze che fu considerato il primo della classe, attirandosi, non di rado, l'invidia dei compagni, al punto che, un giorno, gli fu sottratta una sua traduzione, fu riempita di errori e consegnata al maestro. Per questa ragione, Vincenzo, contrariamente al solito, venne aspramente rimproverato dal suo docente; egli fece buon viso a cattivo gioco, e solo un po' di tempo dopo venne alla luce il tranello che gli era stato teso¹³.

Oltre allo Scognamiglio, un ruolo importante nello studio della cultura classica lo esercitò anche Gaetano De Bottis (Torre del Greco 1721- Napoli 1790), che gli trasmise l'amore per lo studio della letteratura italiana, latina e greca¹⁴, imprimendo in lui anche un forte slancio verso la vocazione sacerdotale. Intanto, man mano che cresceva, Vincenzo avvertiva sempre intensi il desiderio dello studio, la devozione religiosa ed il sentimento della carità. Il padre Nicola avrebbe preferito che suo figlio si avviasse all'attività di orefice, ma

¹² Sulla data della Confermazione di Vincenzo, come del resto su quella della nascita, vi è qualche discordanza tra le fonti. Lo studioso R. PICA, in *La vita del venerabile servo di Dio D. Vincenzo Romano preposito curato dell'insigne Collegiata di S. Croce A Torre del Greco*, Napoli 1882, ci propone il 17 luglio 1758 come data della Cresima del giovane Vincenzo. Gli atti dei *Processi Apostolici*, Somm. V, § 50, 35; 176, 50; § 201, 53, spostano la data della Confermazione al 1762, quando Vincenzo aveva compiuto i 10 anni di età. Analoga discordanza riguarda il nome del padrino di Cresima: don Agostino Scognamiglio, secondo il Pica; don Salvatore Raia, secondo altre fonti. Le affermazioni rese dal nipote di Vincenzo, Felice Romano, e dei fratelli del santo, Pietro e Giuseppe nei sopra menzionati *Processi Apostolici*, confermarono, però, lo Scognamiglio come padrino.

¹³ Cf. S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari. Beato Vincenzo Romano*, 18.

¹⁴ Cf. R. CIRILLO, *Il settecento a Napoli: Gaetano De Bottis*, in http://www.torreomnia.it/personaggi_illustri/gaet_debottis/debottis_libro.htm. [ultimo accesso: 25/07/2020, alle ore 22.27].

non si oppose quando Vincenzo gli manifestò apertamente quello che era il sogno della sua vita, cioè seguire le orme del fratello Pietro, che era entrato, sei anni prima, nei Padri Dottrinari per farsi sacerdote.

E, in realtà, Vincenzo aveva tutte le carte in regola per accedere al seminario, la vocazione era sempre più evidente¹⁵; tuttavia, la sua domanda, in un primo momento, fu respinta dall'arcivescovo di Napoli, monsignor Antonio Sersale¹⁶. Il giovane, seppur molto addolorato per il rifiuto, non si scoraggiò e continuò ad affidarsi a Dio. Anche il tentativo di farlo ammettere tra i Gesuiti di Napoli fallì. Tuttavia, dei Padri della Compagnia di Gesù Vincenzo conservò sempre un affettuoso ricordo e, in seguito, individuò anche in quell'insuccesso un intervento della Provvidenza, affermando: «Iddio così aveva destinato: se io andavo dai Gesuiti, questi due anni dopo furono espulsi, e di me che sarebbe stato? Certamente, secondo le mie inclinazioni, io amavo piuttosto andarmene lontano dalla casa e dai parenti; forse mi sarei trovato dalle parti di Moscova con i Gesuiti, ma. Iddio non volle perché mi aveva chiamato a questo stato. Benedetto Iddio»¹⁷. E, in effetti, nel 1767, i Padri Gesuiti, già perseguitati

¹⁵ Cf. S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari. Beato Vincenzo Romano*¹, Milano 1963 15-16.

¹⁶ M. SASSO, *Vincenzo Romano*, 37. Qui il Sasso, riporta tra i motivi del rifiuto del Sersale la preoccupazione del prelato napoletano per l'eccessivo numero di preti , rispetto ai circa quattordicimila abitanti della città e il timore che anche Vincenzo, come già accaduto per altri seminaristi torresi, una volta superati tutti gli esami richiesti si sarebbe “dato al bastoncino”, cioè alla bella vita. In merito a queste due preoccupazioni dell'arcivescovo di Napoli, cf. rispettivamente anche G. SPARANO, *Memorie istoriche per illustrare gli Atti della Santa Napoletana Chiesa e gli Atti delle Apostoliche Missioni*, Napoli 1768, II, 362 e P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1862*, Prato 1862, Vol. II, Libro II, 168.

¹⁷Cf. S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari. Beato Vincenzo Romano*¹, 26.

in molte nazioni, furono cacciati anche da Napoli e per diverso tempo la Compagnia sopravvisse soltanto in Prussia e nella Russia¹⁸.

I.2 Verso il Sacerdozio

Il sogno di Vincenzo cominciò a concretizzarsi quando, nel dicembre del 1765, entrò in seminario. La nostalgia per la lontananza dalla famiglia era compensata dalla profonda gratitudine al Signore per avergli finalmente consentito di entrare in seminario. Scrive, in proposito, Panariello che «sin dai primi giorni fu visto piangere in un angolo della cappella del seminario. Erano lacrime di gioia per la grazia di trovarsi in quel luogo e per la vita alla quale si incamminava»¹⁹. Così, a chi cercava di consolarlo, credendo che egli piangesse per il distacco dalla casa paterna, Vincenzo rispondeva: «Non piango perché stando qui sono lontano da casa, ma piango ringraziando Iddio di questa grazia sì grande, che sono venuto in Seminario in mezzo a tanti aiuti»²⁰.

Alla fine del secondo anno di formazione, Vincenzo ebbe la fortuna di conoscere e di ascoltare S. Alfonso Maria De' Liguori nella Basilica di S. Restituta²¹ in Napoli, in occasione di una sua novena per

¹⁸ In merito all'espulsione dei Gesuiti da Napoli, cf. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo - Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi*. Vol. XVI.I: *Storia dei papi nel periodo dell'assolutismo, dall'elezione di Benedetto XIV sino alla morte di Pio VI (1740-1799)*, 887-924. Per la versione digitalizzata del testo vedere il sito qui di seguito indicato <http://asa.archiviostudiodiadietici.it/islandora/object/libria%3A243626#page/908/mode/2up> e nelle successive pagine [ultimo accesso 12/08/2020, ore 11.53].

¹⁹ Cf., D. PANARIELLO, *San Vincenzo Romano Lu prevete faticatore*, 18.

²⁰ Cf., S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari. Beato Vincenzo Romano*, 27.

²¹ La basilica di Santa Restituta, è una Chiesa monumentale di Napoli, raggiungibile dall'attuale Duomo cittadino, di cui costituisce la terza cappella della navata sinistra.

l’Assunta, e fu entusiastico dalla sua aura di santità che avrebbe sempre considerato, anche in futuro, come un paradigma di riferimento per la sua esistenza.

Vincenzo, fin dai primi anni da seminarista, mostrò un carattere improntato a caparbietà, ma anche a mitezza. Non a caso, in seguito, sarebbe stato definito “la pecora stizzita”, per la sua “dolcezza scontrosa”, e “scialone²²”, con allusione allo smisurato desiderio che nutriva per l’Eucaristia. Fin dalla sua prima fanciullezza aveva, del resto, sempre mostrato un grande attaccamento all’Adorazione Eucaristica, nella consapevolezza che la vita è veramente bella e degna di essere vissuta se oltre al necessario nutrimento fisico ci si ‘alimenta’ anche di un altro cibo, altrettanto necessario e indispensabile: quello spirituale che possiamo trovare nell’Adorazione e nell’Eucaristia.

Ciò non era cosa usuale nel periodo in cui visse Vincenzo e non lo è nemmeno ai nostri tempi: oggi più che mai, infatti, è sempre più raro incontrare dei ragazzi che nutrano il forte desiderio di restare in intima comunione con Cristo attraverso l’Eucaristia e la stessa Adorazione ai piedi di Gesù sacramentato, o in preparazione alla partecipazione alla Santa Messa o in segno di ringraziamento per il grande dono e il grande beneficio ricevuto durante la Messa.

Sembra davvero arduo trovare riscontri nelle giovani generazioni degli ultimi trenta o venti anni, ma non è del tutto impossibile. Penso, in particolare, allo straordinario e fulgido esempio che ha offerto, non solo ai nostri fanciulli e ai nostri adolescenti, ma anche a ciascuno di noi, la figura del giovane Carlo Acutis, ragazzo milanese, stroncato da una leucemia fulminante all’età di 15 anni e

Di origine paleocristiana, è la più antica Basilica napoletana, e la prima chiesa Cattedrale della città.

²² Cf., S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari. Beato Vincenzo Romano*, 28.

beatificato il 10 ottobre scorso. Come per il piccolo Vincenzo, anche in Carlo è sempre stato forte il desiderio di santità e anche lui amava porsi in adorazione di fronte al Signore ed essere in piena comunione con lui.

Per Carlo Acutis l'Eucaristia – che egli definiva “la mia autostrada per il cielo” – era quel necessario nutrimento spirituale e interiore che non poteva e non doveva mai mancare nella vita quotidiana di un vero cristiano. Non è difficile immaginare che anch’egli, proprio come il giovane seminarista di Torre del Greco, pensasse che Gesù era “tutto suo” e che lui era “tutto di Gesù”²³.

Ritornando al nostro Vincenzo, nei dieci anni di seminario egli si dedicò con grande zelo allo studio, al punto che i superiori gli proposero di offrire ripetizioni agli allievi in difficoltà e fu nominato prefetto di una camerata. Ebbe come padre spirituale il venerabile don Mariano Arciero²⁴ che lo seguì nel suo cammino di fede.

²³ Cf. PANARIELLO, *San Vincenzo Romano Lu prevete faticatore*, 19-22.

²⁴ Don Mariano Arciero nacque a Contursi Terme il 26 febbraio 1707. All’età di otto anni, poiché la sua famiglia era molto povera, fu preso a servizio presso la casa del nobile Emanuele Parisio, poi divenuto sacerdote, che volle portarlo con sé a Napoli e si avvalse, successivamente, della sua collaborazione nelle numerose sue missioni pastorali. Il giovane Mariano cominciò ben presto a distinguersi anche nell’insegnamento del catechismo ai fanciulli. Le premure di don Emanuele Parisio gli consentirono di affrontare gli studi che sarebbero poi stati alla base della sua formazione sacerdotale. Consacrato presbitero il 22 dicembre 1741, divenne un assiduo lettore e custode della Parola di Dio, al punto da rendere “il suo cuore biblioteca di Cristo. (cf. <http://www.causesanti.va/it/santi-e-beati/mariano-arciero.html> [ultimo accesso il 21/07/2020, ore 10.51] e <http://www.santiebeati.it/dettaglio/91500> [ultimo accesso il 21/07/2020, ore 11.25]). Fu al servizio del vescovo di Cassano sullo Jonio, Gennaro Fortunato, che era già stato canonico della cattedrale di Napoli, fino al 1751, quando fece ritorno a Napoli per assumere l’incarico offertogli dal vescovo Sersale di guida spirituale del Seminario, dove, di lì a poco, sarebbe entrato anche san Vincenzo Romano. Definito come “padre

Vincenzo ricevette gli Ordini Sacri tra il 1769 ed il 1773, secondo questa scansione temporale:

- 20 maggio 1769: Tonsura
- 23 dicembre 1769: Ostariato, Lettorato, Esorcistato e Accolitato
- 13 giugno 1772: Suddiaconato
- 5 giugno 1773: Diaconato²⁵

dei poveri” e “Apostolo delle Calabrie”, don Mariano Arciero si caratterizzò per la sua sobrietà e la sua frugalità, oltre che, naturalmente per la sua esemplare vita cristiana. Chiunque avesse lui come confessore, inoltre, era considerato una persona pia e devota, al punto che veniva definito il “penitente di Don Mariano”. Umiltà, carità e predicazione fecero di Don Mariano un uomo in fama di santità già durante la sua vita. Morì il 16 febbraio del 1788 e fu dichiarato Venerabile da papa Pio IX nel 1854. Il 24 giugno 2012 è stato beatificato dal cardinale Angelo Amato a Contursi Terme.

²⁵ Quelli ricevuti dal Romano tra il 1769 ed il 1773 erano gli *Ordini minori*, cioè ministeri ecclesiastici che, pur non implicando la vera e propria ordinazione sacramentale, assegnavano, tuttavia, lo status di *chierico* a chi li riceveva. Essi erano stati istituiti con carattere autonomo, non necessariamente come gradino per il traguardo finale dell’ordinazione presbiterale, e consentivano a chi li otteneva di svolgere un determinato servizio per il Signore e la Chiesa. A partire dal Medioevo, persero gradualmente il loro valore autonomo, per assumere la fisionomia di veri e propri passaggi intermedi in vista dell’ordinazione sacerdotale, anche se non sono mancati esempi illustri di poeti, come, ad esempio, Francesco Petrarca (1304-1374) che, tra il 1326 e il 1330, prese gli *Ordini minori*, che, se da un lato lo vincolavano a mantenere la sua condizione di celibato, gli consentivano, dall’altro, di ottenere numerosi benefici importanti, come rendite ecclesiastiche, che gli permettevano di dedicarsi a tempo pieno agli studi e alle sue opere, senza che fosse costretto a profondere le sue energie in attività professionali o di altro genere per mantenersi. Tra gli altri intellettuali e poeti che ricevettero gli *Ordini minori*, possiamo senz’altro annoverare Pietro da Eboli, il cantore in lingua latina e in distici elegiaci della transizione normanno-sveva nell’Italia meridionale., vissuto tra il 1150 ed il 1320.

Dopo altri due anni, il 10 giugno del 1775, nella Celebrazione Eucaristica della vigilia della Santissima Trinità, fu consacrato sacerdote²⁶.

I.3 I primi passi da sacerdote

Ai fedeli non sfuggirono il fervore e il raccoglimento con cui Vincenzo celebrò la sua prima Eucaristia e che testimoniarono ai più quell'aura di santità che lo avrebbe sempre accompagnato per tutta la sua esistenza. Potremmo dire che per don Vincenzo Romano fu sempre valida quella raccomandazione che ancora oggi si può leggere in molte sacrestie “*Celebra hanc missam ut primam, ut unicam, ut ultimam*”.

A conferma di ciò, possiamo accogliere la testimonianza riportata, tra gli altri, da Salvatore Garofalo: «L'indomani, Vincenzo

Gli *Ordini minori* erano, in ordine cronologico, i seguenti:

Ostiario: era attribuito a chi aveva il compito di occuparsi della custodia delle porte della chiesa, di accogliere i fedeli che fossero degni di entrare in chiesa e di suonare le campane per avvisare dell'imminenza della Celebrazione Eucaristica.

Lettorato: era attribuito a chi doveva leggere i testi della Sacra Scrittura durante la liturgia.

Esorcistato: era attribuito a colui che riceveva l'incarico di recitare delle preghiere particolari per i catecumeni prima del loro battesimo, ma anche, in alcuni casi speciali sugli “*energumeni*”, cioè su coloro che erano ritenuti posseduti dal diavolo. Oggi il compito di praticare esorcismi può essere affidato solo a sacerdoti designati ad hoc dal vescovo).

Accolitato: era riservato a chi era preposto al servizio dell'altare.

Suddiacono: conferiva la funzione di toccare i vasi sacri e di portarli all'altare. Nella Messa solenne il Suddiacono cantava l'Epistola e aiutava il Diacono durante l'Offertorio. A partire da questo ordine era richiesto nella chiesa latina l'obbligo del celibato. Dopo il Concilio Vaticano II essi furono riformati da Paolo VI, nei due “*motu proprio*” *Ministeria quaedam* e *Ad pascendum* del 15 agosto 1972, e assunsero la denominazione di “ministeri”, oggi affidati anche ai laici.

²⁶ Cf. S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari. Beato Vincenzo Romano*, 30-31.

celebrava la sua prima Messa nell'antica parrocchia di Santa Croce a Torre del Greco [...]. Una "monaca di casa", Teresa Frulio, è la sola a testimoniare nei *Processi* di un fatto straordinario che si sarebbe verificato quel giorno. Val la pena ascoltare il colorito racconto della vecchietta che, a 92 anni, aveva ancora tanta foga da travolgere il povero notaio che raccoglieva la sua deposizione: «Io vidi tutta la chiesa uno splendore come un Paradiso. Io mi trovai entrando, ed egli (il Beato) stava uscendo alla sagrestia quando viddi questo grande splendore. Rimasta sbalordita guardavo le mura, e vedeva che non erano mura, ma come specchi fini lustri lustri, e tutta la chiesa era una illuminazione in modo che non si distinguevano la gente. E vi dico che non posso esprimere con le parole lo splendore e l'illuminazione che vedeva... l'avreste dovuto vedere anche voi per capirlo... che bella cosa... quello che si scrive niente si scrive, perché era una cosa gagliarda... non so esprimermi altrimenti; l'avete da vedere per spiegarla, anzi non potreste nemmeno spiegarla.

Tutto questo splendore ed illuminazione partiva dalla sua persona (dal Beato), e questo suo splendore riverberava per tutte le mura della chiesa, in modo che non ci parevano (cioè scomparivano) le mura, ma erano divenuti tanti specchi, come ho detto. Questo stesso splendore gagliardo ...lo accompagnò dalla sagrestia per la chiesa, che è ben lunga, e fin sopra l'altare. Quando egli arrivò all'altare e si fece la croce per incominciare la Messa, prima del *Confiteor* intesi una voce che disse:

Non ci è prete qua più santo di questo che è uscito a dir Messa e sparì lo splendore. La chiesa ritornò ad essere come è. Vidi la gente che assisteva e che prima era ingombrata dal cennato splendore. Ho visto qualche altra Messa novella, ma non mai ho visto una cosa simile. La voce che intesi, l'intesi con l'orecchio e con tutti i sensi, e veniva dal cielo... e intuonava per tutta la chiesa. La voce non fu voce ordinaria umana, ma fu cosa di Dio [...]. No no, non era voce d'umano, ma voce santa dal cielo. L'illuminazione fu tale che somigliava e nascondeva i lumi tutti dell'altare, né tutti i lumi del mondo potevano fare quella illuminazione di Paradiso. Quando finì l'illuminazione di Paradiso ch'io vidi, restai attonita: e vidi poi che l'altare era con lumi secondo il solito, né vi

era nella chiesa apparato alcuno secondo il solito della Messa cantata, soltanto esso aveva la pianeta sopra»²⁷.

Come documenta il prof. Luigi Ascione, Vincenzo celebrò la sua prima messa in un’atmosfera di grande sobrietà e raccoglimento²⁸: «Quanto al resto, suor Teresa dovette dare grande pubblicità alla sua ‘visione’ se anche altri, e tra essi stimatissimi sacerdoti, ne riferiscono nei *Processi*, in base però alla testimonianza della pia e fervida donna. In verità, quella apocalittica fantasmagoria non era necessaria per rendersi perfettamente conto del raccolto e intenso fervore di Don Vincenzo, dal momento che egli, e questa volta i testimoni sono moltissimi e gravi e si appellano a una lunga esperienza personale, non smise mai di celebrare il divin Sacrificio ogni giorno con l’entusiasmo e la pietà del primo giorno. Un sacerdote torrese, per esempio, testimonia: “io che da ragazzo cominciai a sentire Messa di lui, ho veduto sempre che la celebrava con tanto fervore, esattezza di ceremonie e raccoglimento, che infervorava tutti che la sentivano”. Il fratello del Beato, Giuseppe, attesta della prima Messa di Vincenzo: “mi ricordo bene che nel dire la prima Messa fu di tale edificazione che tutto il popolo diceva: sembra un santo! come intesi io stesso che vi assistei come fratello e fui testimonio del suo raccoglimento, per quanto mi permise la mia divozione, giacché allora io e tutta la famiglia ci comunicammo nella sua prima Messa”»²⁹.

Il medesimo fervore Vincenzo lo manifestò nella cura delle anime a lui affidate, al punto che lo cercavano in tutte le ore e lui era sempre lì pronto ad incontrare e a confortare chi chiedeva un suo aiuto, guadagnandosi, in tal modo, l’appellativo di “faticatore zelante”. D’altronde, come egli stesso affermava, «Un sacerdote senza zelo non ha diritto alla celeste beatitudine perché non può santificarsi nel sacerdozio se

²⁷ Cf. S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari*, 33-34.

²⁸ Cf. <https://luigiascione.altervista.org/1775-11-giugno-2020-245-dalla-celebrazione-della-prima-messa-di-san-vincenzo-romano/> [ultimo accesso 18 giugno 2020, ore 19:16].

²⁹ Cf. S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari*, 35.

non santifica gli altri. È necessario adempiere il fine per cui siamo stati chiamati alla dignità sacerdotale. Gesù Cristo nell'istituire il sacerdozio pretese di fare dei santi che instancabilmente si adoperassero a fare altri santi. Sia ogni sacerdote modello di ogni virtù, sale della terra e luce del mondo»³⁰

Diverse ed innovative furono le strade dell'apostolato da lui scelte. Su consiglio del suo padre spirituale Mariano Arciero, aprì una scuola gratuita per aiutare i giovani di Torre del Greco nello studio: sia nell'istruzione scolastica e letteraria, sia, soprattutto, nell'educazione alla fede cristiana, chiedendo con fermezza la loro partecipazione alla celebrazione dei sacramenti. La scuola constava di più classi, nelle quali si studiavano discipline quali lettere, scienze, filosofia, retorica, teologia dogmatica, diritto canonico e diritto civile.

In seguito, su autorizzazione dell'Arcivescovo Riccardo Serafino Filangieri (1713-1782), Vincenzo aprì anche una scuola per aspiranti al sacerdozio, in cui i giovani che volevano entrare in Seminario venivano preparati con buoni risultati agli esami di ammissione. Il prestigio ed il nome ottenuti dal Romano furono tali che il seminario di Napoli cercò di affidargli una cattedra di insegnamento. Ciò, tuttavia, non si realizzò perché il cardinale Zurlo (1711-1801), succeduto al Filangieri, chiese alle autorità del seminario di non far allontanare don Vincenzo Romano da Torre del Greco, affinché potesse continuare a fare del bene ai giovani di questa città³¹.

Oltre all'istruzione dei giovani, si impegnò in vari ministeri. Fu cappellano festivo di una piccola chiesa di campagna, dove spiegava il Vangelo della domenica ed insegnava il Catechismo. Fu obbligato ad accettare l'ufficio di padre spirituale della Congregazione dell'Assunta

³⁰ Cf. *Beato Vincenzo Romano*, in <https://www.smbruna.org/beato-vincenzo-romano100840.html#.Xx5l-p4zYdU>, consultato in data 27/07/2020, alle ore 7.30.

³¹ Cf. *Processi Apostolici*, Somm. VI, § 80, p. 69.

rinunciando ad ogni forma di compenso. Lasciò l’incarico quando fu nominato economo curato della parrocchia di Santa Croce.

Fu anche cappellano festivo presso la chiesa del conservatorio dell’Immacolata Concezione che era stato affidato alle Teresiane, ordine fondato, sul finire del Seicento, dalla serva di Dio Serafina di Capri. C’erano, in quest’ordine, una cinquantina di suore e di educande. Qui rimase fino all’eruzione del Vesuvio del 1794, quando le suore dovettero trasferirsi a Napoli, dove eressero un’altra chiesa che fu detta delle Teresiane della Torre, lungo la salita dell’Immacolatella, a Materdei³².

Vincenzo portò impressa in sé l’impronta sacerdotale di Cristo anche e soprattutto attraverso l’imitazione della vita e delle azioni del Signore. Dedicò gran parte del suo tempo a predicare anche la buona novella. Sotto questo aspetto, definiva la Parola di Dio una “fontana sempre aperta a beneficio delle anime”³³. Inoltre, per lo zelo instancabile dimostrato in questo suo ministero, era egli stesso definito ‘bocca aperta’, non in grado di tenere per sé alcun segreto di Dio³⁴. Costante fu anche la sua assistenza spirituale e materiale agli infermi e ai moribondi.

In quel tempo Torre del Greco era infestata dalle cosiddette *febbri maligne*. Queste, tuttavia, non riuscirono a contenere lo zelo instancabile del nostro Vincenzo, al punto che anch’egli contrasse la malattia, dopo aver fatto visita ad un ammalato soprannominato “Tappa”, rimanendo per molto tempo tra la vita e la morte³⁵.

³² Cf. *Processi Apostolici, Somm. VI*, § 215, p. 84

³³ Cf., S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari*, 90.

³⁴ *Ivi.*

³⁵ *Processi Apostolici, Somm. VT*, § 151, p. 7.

Grande fu, nel popolo di Torre del Greco, la paura che Vincenzo potesse morire e numerosi furono coloro che pregaroni incessantemente il Signore affinché non li privasse del loro padre, benefattore e amico. Le preghiere furono ascoltate e Vincenzo guarì, riprendendo in modo ancora più operoso di prima il suo ministero.

I.4 L'eruzione del Vesuvio del 1794

La sera di domenica 15 giugno 1794, ricorrenza della festa della S.S. Trinità (festività particolarmente cara al Beato, perché ricorreva in essa il diciannovesimo anniversario della sua Ordinazione Sacerdotale) dopo varie scosse sismiche, il Vesuvio eruttò con violenza. La lava ebbe una velocità impressionante, raggiungendo in poche ore Torre del Greco e travolgendone tutto ciò che incontrò lungo il suo cammino: chiese, case, strade e campagne. Anche la chiesa parrocchiale di Santa Croce, monumento di alto valore, sia per la sua struttura architettonica che per i suoi ornamenti e arredi sacri, fu distrutta dal torrente di lava. Tra le cose che andarono perdute ci fu anche l'archivio parrocchiale, che conteneva diplomi e codici antichi, registri di nascite e di morti, istruttorie e scritture, ricche di notizie importantissime per la storia della città.

Tale perdita arrecò grande dolore ai cittadini. Nel medesimo luogo, e sulle rovine della chiesa distrutta, i Torresi pensarono di intraprendere la riedificazione della nuova chiesa con lo stesso titolo, ma dalle dimensioni più vaste³⁶.

La ricostruzione della chiesa fu avviata il 5 giugno 1796, a distanza di circa due anni dalla sua distruzione. Vincenzo, in quel

³⁶ La ricostruzione fu affidata all'ingegnere Ignazio de Nardo. (Cf. S.GAROFALO, *Un parroco sugli altari*, 58).

tempo, in qualità di economo curato della parrocchia, faceva le veci dell’anziano e malato parroco Falanga, dunque toccò a lui a benedire e porre la prima pietra per la ricostruzione, dopo una solenne processione che mosse dalla chiesa del Carmine, in cui, era allocata la parrocchia di Santa Croce. Vincenzo diede per primo l’esempio ai suoi concittadini, trasportando i materiali per la costruzione, seguito da altri sacerdoti e dai fedeli³⁷.

Inoltre, a chi, ritenendo di difficile realizzazione il proposito di ricostruire la chiesa, gli faceva presente le grandi difficoltà nel reperire le risorse necessarie, egli rispondeva, affidandosi pienamente alla Provvidenza divina, «allegramente, animo grande, Dio ci pensa, perché se Dio vuole fare la chiesa e il mondo non vuole, la chiesa si farà. E, se Dio non vuole e tutto il mondo vuole, la chiesa non si farà»³⁸.

I lavori per la ricostruzione furono ultimati nel 1824; la nuova chiesa fu inaugurata in forma solenne il 3 maggio 1827, dopo circa trentatré anni dalla distruzione del giugno del 1796³⁹. A tale proposito,

³⁷ Come leggiamo in M. SASSO, *Vincenzo Romano, il Vangelo della carità*, 16, Vincenzo «esortò i fedeli ad avere un animo grande, spingendoli a credere nella potenza di Dio che sorpassa ogni conoscenza. Incominciò lui per primo a portare le pietre sulle spalle e animò i fedeli col suo esempio a prendere pietre, terreno, cemento per gettare le fondamenta per la ricostruzione. Raccolse sotto le macerie i vasi sacri d’argento e, con i ducati ricavati dalla vendita, il 5 giugno 1796, dopo una solenne processione, pose la prima pietra per la riedificazione di Santa Croce, affidandosi completamente a Dio, consapevole che “se il Signore non costruisce la casa invano vi faticano i costruttori” (Sal 126,1)».

³⁸ Cf. D. PANARIELLO, *San Vincenzo Romano*, 35. Si veda anche VICARIATO PER LA FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO (cur.), *La Santità, punto di incontro tra sacerdote e laico Giornata di formazione per il clero di Napoli sulla santità dei Santi Vincenzo Romano e Nunzio Sulprizio*, in <https://www.chiesadinapoli.it/wp-content/uploads/sites/2/2019/03/21-ottobre.pdf> [ultimo accesso 14/08/2020, ore 10.37].

³⁹ Ivi, 36.

sono autorevoli le testimonianze di due sacerdoti che gli furono particolarmente vicini: Pasquale Lombardo e Diego Colamarino.

Nella prima testimonianza leggiamo che, oltre che a Dio, «la riedificazione della chiesa parrocchiale si deve tutta ascrivere ai meriti e allo zelo instancabile del Servo di Dio, don Vincenzo Romano, ed alla sua magnanimità; ed è da mostrarsi su quale fondamento poggiava l'ardita impresa di fare l'edificio della Chiesa, che avrebbe avvilito chiunque, specialmente succeduta la desolazione, causata dalla memoranda eruzione del 1794»⁴⁰. E, in realtà, don Vincenzo, oltre che sul sostegno della Provvidenza che non gli venne mai a mancare, poté contare anche sull'aiuto di tutta la popolazione di Torre del Greco, nelle sue più svariate componenti. Scrive, infatti, il Garofalo che «la popolazione torrese si era impegnata a contribuire ai fondi per la ricostruzione della parrocchia e le varie categorie di professionisti, commercianti e operai si erano assunto il carico di costruire, ognuno di essa, un altare per la nuova chiesa. Per la pubblica questua nel paese erano state destinate sei ‘compagnie’, mentre otto incaricati speciali raccoglievano le offerte tra gli equipaggi delle barche coralline e delle barche da pesca»⁴¹.

Alla fattiva collaborazione della comunità di Torre del Greco si aggiungeva anche la grande liberalità di Vincenzo che, consci del fatto che all'intero costo dei lavori non si poteva far fronte esclusivamente con la sola generosità della popolazione, non di rado «si indebitava personalmente, e anche per forti somme, per alimentare la cassa perennemente vuota [...]. Si diceva a Torre che il danaro cresceva nelle mani di Don Vincenzo, perché il costo dei lavori [...] non avrebbe potuto essere coperto dalle sole elemosine di una popolazione generosa, ma e scarsa e stremata»⁴².

⁴⁰ Cf., S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari*, 64-66.

⁴¹ *Ivi*, 64.

⁴² *Ivi*.

L'operosità e lo zelo di Vincenzo fu confermato anche dal canonico Diego Colamarino, che fu amico e confessore del santo. Questi affermò di essere stato personalmente «testimone di quanto fece il servo di Dio per riedificare dalle fondamenta la chiesa parrocchiale, allorché fu devastata dall'eruzione del Vesuvio nell'anno 1794. Affermava il Colamarino che Vincenzo raccoglieva anche le elemosine, pagava gli operai, attendeva all'opera sotto la direzione dell'ingegnere napoletano Ignazio di Nardo. Inoltre, era sempre molto preciso nel dare il compenso che spettava agli operai, tanto che questi erano soliti dire: «Il danaro cresce in mano del Preposito»⁴³. Accanto al campanile superstite, don Vincenzo vide, negli anni, sorgere la nuova chiesa, che egli concepì principalmente come un'opera della Provvidenza.

Fondamentale fu l'apporto economico dei corallari, che avevano visto rifiorire le loro attività commerciali nel periodo compreso tra il 1799 e il 1815⁴⁴, che coincide con l'insediamento a più riprese, dei Napoleonidi nell'area partenopea. Furono proprio i nuovi dominatori francesi, come scrive P. Balzano, a favorire la rinascita del commercio del corallo⁴⁵, della cui bellezza e del cui valore essi erano grandi estimatori.

⁴³ *Processi Apostolici, Somm. X*, § 11, 329 .

⁴⁴ È il periodo noto anche con la denominazione di *Decennio francese*. Gli eventi più significativi furono: la Repubblica Partenopea (1799), il ritorno dei Borboni, la loro seconda cacciata (1806), l'insediamento dei Napoleonidi a Napoli e, infine, il *Decennio francese* (1806- 1815).

⁴⁵ Cf. P. BALZANO, *Il corallo e la sua pesca*, in *Annali Civili del regno delle Due Sicilie*, Napoli 1870, 61-64. Il risorgere del commercio del corallo fu favorito dai nuovi dominatori francesi, per diversi fattori. In quel periodo la lavorazione del corallo divenne, dunque, assai prospera, per cui la maggior parte dei cittadini Torresi erano marinai che percorrevano i più remoti mari del mondo, sia per la pesca del corallo, sia per l'esportazione del prodotto lavorato in Europa.

Il testo di Balzano è consultabile in formato digitale sul sito web <https://books.google.it/books?id=RrONbMMSFuwC&pg=PA139&lpg=PA139&dq=il+negoziode%20%80%99+coralli+venne+sempreppi%C3%B9+prosperando+e+a+vvalorando.+Perocch%C3%A8+la+nazione+francese,+che&source=bl&ots=upq47trcOB&sig=ACfU3U1oPFNp3G4hbaytFpNn-q4AQPTFDw&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwj998Od7sjtAhUSMewKHfiiAWMQ6AEwAHoECAIQAg#v=onepage&q=il%20negoziode%20%80%99+coralli%20venne%20sempreppi%C3%B9+prosperando%20e%20vvalorando.%20Pero+cch%C3%A8%20la%20nazione%20francese%2C%20che&f=false> [ultimo accesso il 15/08/2020, ore 23.57]. In particolare, a p. 62, si può leggere che «il negozio de' coralli venne sempre più prosperando e vvalorando. Perocchè la nazione francese, che come abbiam veduto avea pur essa la pesca de' coralli, si per le intestine rivolture, e sì per le guerre che d'ogni dove sosteneva, e sì perché i regni di Algeri e di Tunisi partecipando quasi alle commozioni di Europa le dichiararono più volte nimistà, fu quasi sforzata ad abbandonar quell' industria [la sua industria in Francia]; ed in luogo della pesca si contentò solamente di apparecciarli lavorando La Corsica seguitava con questa nazione nelle condizioni medesime.

Genova d'altra parte molestata e invilita, non solamente abbandonava il mestiero, ma molti suoi cittadini ancora addetti al lavoro del corallo si partivano chi per Livorno e chi per Torre del Greco, dove per occasione di costoro fu ravvivata la più grande fabbrica di manifattura che siavi mai stata in Europa [...]. Ond'è che quelli di Torre del Greco fra tante nuove disavventure, divenuti maisempre animosi, furono viemeglio sospinti a ravvivarne il commercio. Oltre a questo, le manifatture di corallo, che fin dopo al 1800 facevansi in Torre del Greco, aveano per pregio e finezza di lavoro guadagnato la estimazione di tutta Europa, che guidata in ogni cosa dal desiderio di novità, ancora negli ornamenti, comechè novità» non fosse per lei usare di quella gemma che altra volta avea pregiato, volle seguir nuove fogge.

Così la vendita del corallo, per la necessità, di provvederne la grande fabbrica che se n'era posta in quel Comune, per buona parte a mano a mano quivi si venne riducendo. E così per un mezzo più naturale e quasi inaspettato, senza ordinar compagnie e senza accumular somme capitali, il mercato che era prima in Genova, in Marsiglia e in Livorno, fu in Torre del Greco quasi che in tutto sostenuto. Fu anche allora che i nuovi estranei reggitori del nostro regno, seguitando l'esempio della città, legislatrice delle recenti mode, e volendo le nostre industrie favoreggiare, ebbero vaghezza di veder ornate le loro famiglie di merletti ed altri preziosi lavori di corallo. Onde i ricchi, facendo allo stesso modo, ne sostennero furiosamente la gara: così appresso noi salì sempre più in pregio il corallo, e le barche da pesca ritornarono a quel medesimo numero e prosperità, stato già innanzi allo spirar del secolo XVIII».

Tale operazione di mercato ebbe l'effetto di far crescere in misura esponenziale la richiesta di corallo, cosicché fu necessario realizzare circa quattrocento barche per un'attività che diede lavoro a varie migliaia di persone. Il periodo della rinascita del commercio del corallo coincise proprio con gli anni della ricostruzione della chiesa di Santa Croce, per cui è verosimile credere che larga parte delle risorse economiche utilizzate per la ricostruzione provenisse proprio dal ceto dei corallari, nelle sue varie categorie di marinai, proprietari e imprenditori⁴⁶.

La costruzione della nuova chiesa fu terminata nel 1824 e fu inaugurata in forma solenne tre anni dopo, il 3 maggio del 1827, allorché fu completata anche la realizzazione degli arredi interni. In questa data, quattro anni prima di morire. La riedificazione della chiesa di Santa Croce fu il simbolo della rinascita spirituale, morale e materiale della popolazione di Torre del Greco. Sotto questo aspetto, si può dire, a ragion veduta, che «Vincenzo Romano risollevarò macerie di umanità per ricostruire pietre di speranza. E quel campanile che – ancora – trionfa imponente sulla rovina di una storia antica, è il significato più vivo di una comunità che non cede, ma che riconosce la sua identità nel senso di una fede mai smarrita»⁴⁷.

Vincenzo ebbe, dunque, il privilegio e la grazia di poter vedere la chiesa completa di tutto e di poter inaugurarla, con un grande inno di lode e di ringraziamento al Signore ed espresse i suoi sentimenti di gratitudine e di devozione verso la Provvidenza divina che lo aveva

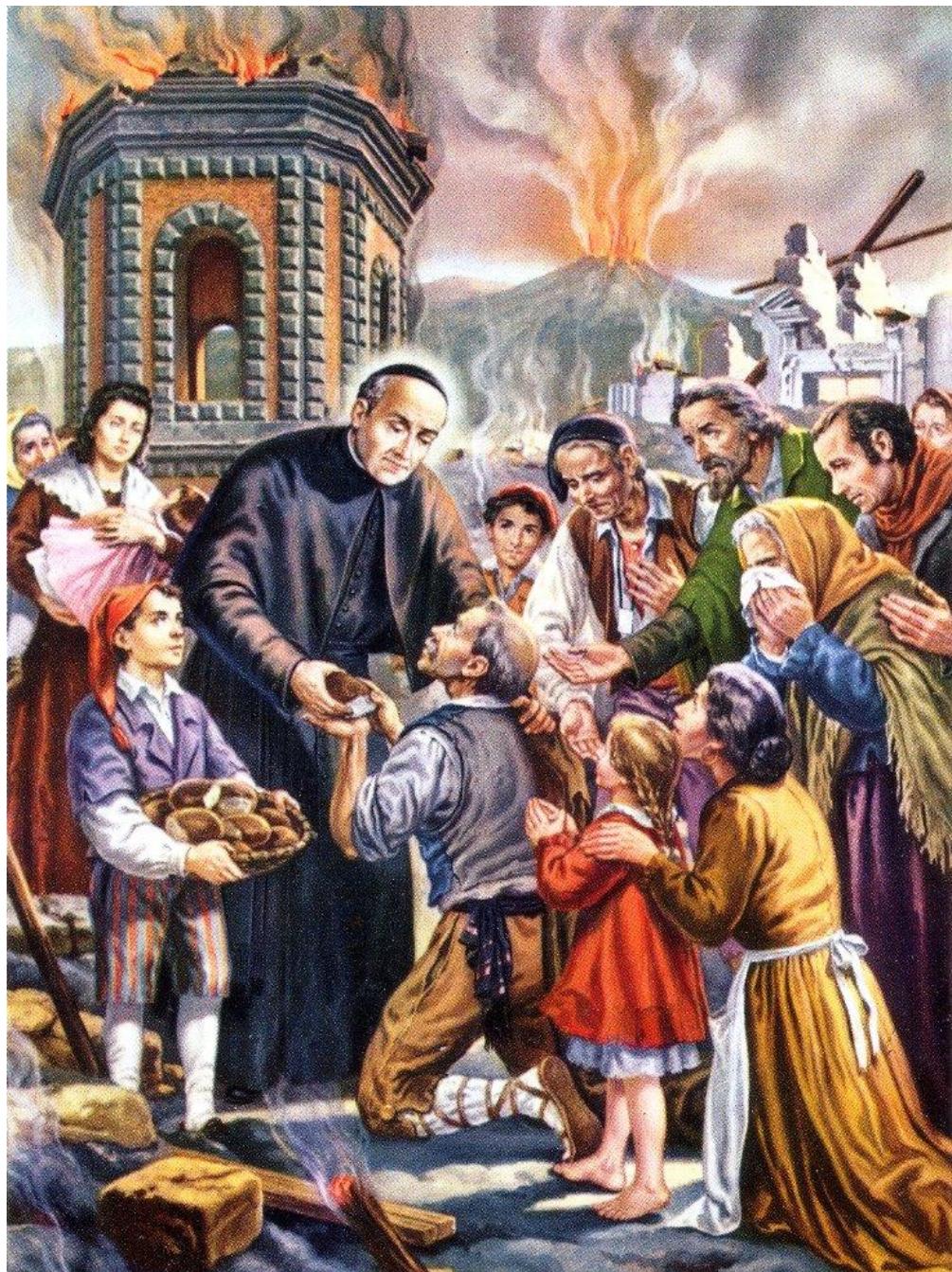
⁴⁶ Cf. *Processi Apostolici, Somm.* X, 304-326.

⁴⁷ Cf. *Vincenzo Romano: il nome di un popolo, il senso di una vocazione, la storia di una città*, in <https://www.tvcity.it/vincenzo-romano-il-nome-di-un-popolo-il-senso-di-una-vocazione-la-storia-di-una-citta/> [ultimo accesso il 16/08/2020, ore 01.13].

sorretto in tutti quegli anni, attraverso un’iscrizione da lui stesso curata e collocata sull’ingresso della porta centrale:

D.O.M / NOVUM HOC TEMPLUM IN HONOREM S. CRUCIS IESU
CHRISTI/ SUPER RUINAS ANTIQUI AB IGNEO VESUVI
TORRENTE XVII KÀL. IUL/MDCCXCIV LABEFACTATI
PRAEMISSIS AD COELUM PRAECIBUS ADMIRÀBILIS DEI
/PROVIDENTIA HERCULANENSES EXCITA VERE /A. D
MDCCCXXVII⁴⁸.

⁴⁸ *A Dio Ottimo Massimo, questo nuovo tempio in onore della S. Croce di N.S. Gesù Cristo sulle rovine dell’antico, distrutto dal torrente di fuoco del Vesuvio il 15 giugno 1794, dopo aver innalzato al cielo le preghiere, per mirabile provvidenza di dio, gli Ercolanesi fecero risorgere, nell’anno del signore 1827.*



Vincenzo "prevete faticatore" in <https://luigiascione.altervista.org/1794-15-giugno-2020-226-dalleruzione-del-vesuvio-che-distrusse-torre-del-greco-napoli-e-lantica-chiesa-di-s-croce/>.

I.5 Gli ultimi anni e la morte

Il 1° gennaio 1824, proprio mentre si completavano i lavori di ricostruzione della sua chiesa, per la quale si era speso senza riserve, all'età di circa 73 anni, Vincenzo cadde, procurandosi una frattura al femore dalla quale non riuscì mai più a riprendersi. Egli affidò la cura del suo gregge al nipote, don Felice Romano, e trascorse una lunga e dolorosa infermità, dedicandosi alla preghiera, e alla meditazione, ricevendo chiunque avesse necessità di vederlo. Le sue cagionevoli condizioni di salute non gli impedirono, tuttavia, di trasformare anche questo momento doloroso in una occasione di carità e di attenzione all'altro: difatti, rese la sua dimora, un luogo di preghiera, istruzione e formazione cristiana ed umana per tutti i sacerdoti e per i laici che andavano a fargli visita, dimostrando di non voler abdicare, nemmeno in quella circostanza, al suo compito principale di cura delle anime a lui affidate.

Furono, questi, gli ultimi anni della sua vita: la sua infermità divenne sempre più grave, al punto che ottenne dalla Santa Sede il permesso di celebrare messa nella sua abitazione. «Sul letto dei dolori don Vincenzo fu più parroco che mai; la popolazione seguiva con la preghiera e con l'interesse più affettuoso il lungo decorso della sua malattia e, in punta di piedi, camminava sempre sotto il suo balcone»⁴⁹.

Il Signore lo chiamò a sé il 20 dicembre 1831, a distanza di circa un mese da quel 30 novembre in cui, scrivendo il suo testamento spirituale⁵⁰, ribadiva, ancora una volta, ai fratelli sacerdoti di Torre del Greco la necessità di non abbandonare mai il cammino della carità. La

⁴⁹ Cf. D. PANARIELLO, *San Vincenzo Romano. Lu prevete faticatore*, 54.

⁵⁰ Si riporta in appendice al presente capitolo il testo del testamento spirituale del Romano.

gerarchia ecclesiale e l'intera comunità torrese vollero concedergli l'onore di essere sepolto nella parrocchia di Santa Croce da lui ricostruita dopo gli eventi legati alla devastante eruzione del Vesuvio del 1794.

I.6 Antidogmatismo e anticlericalismo

Senza alcuna velleità di volersi addentrare in un'analisi storica specialistica, sembra opportuno, a questo punto, richiamare la delicata condizione nella quale versava la Chiesa ai tempi in cui Vincenzo cominciava a muovere i suoi primi passi da sacerdote. Il contesto culturale determinato dalla divulgazione delle idee illuministiche – che si erano affermate prepotentemente anche nell'area partenopea – aveva creato un'atmosfera di ostilità e di sospetto nei confronti del mondo ecclesiastico e dei suoi rappresentanti. Il pensiero laico che si andava diffondendo implicò una contestazione sempre più marcata della dottrina cattolica, al massimo consentendo una certa tolleranza rispetto a una dimensione vagamente sovrannaturale, che si formalizzò nel deismo.

Come affermava Kant nella *Critica della ragion pura*, «Chi ammette soltanto una teologia trascendentale è detto deista; chi ammette anche una teologia naturale, teista. Il primo ammette che in ogni caso noi possiamo conoscere con la semplice ragione l'esistenza di un Essere originario, di cui per altro il nostro concetto è semplicemente trascendentale, cioè solo di un essere, che ha ogni realtà, ma che non si può determinare di più. Il secondo afferma, che la ragione è in grado di poter determinare di più l'oggetto secondo l'analogia con la natura, ossia come un essere che per intelletto e libertà contenga in sé il primo principio di tutte le altre cose»⁵¹.

⁵¹ Cf. V. MATHIEU, (cur.), *I. Kant, Critica della ragion pura*, Roma-Bari 2000, 400-401.

Secondo tale definizione kantiana, dunque, il deismo presuppone l'esistenza di un essere supremo, creatore e regolatore di tutte le leggi, dell'ordine, dell'armonia e della regolarità dell'universo. Ricusa, però, ogni forma di rivelazione e di provvidenza divina, respingendo qualsiasi dogma, testo sacro o autorità religiosa. Viene ammessa solo una forma di religione che trova il suo fondamento nel culto della ragione, unica “divinità” in grado di spiegare il mondo e il ruolo dell'uomo in esso.

C'è poi da considerare l'apporto che a questo clima già complesso diede la diatriba tra i sostenitori del Giansenismo e coloro che vi si opponevano. Nato in Francia, nel corso del XVII secolo, esso si fonda sull'idea che l'essere umano nasca essenzialmente corrotto e, quindi, inevitabilmente destinato a commettere il male, e che senza la grazia divina l'uomo non possa fare altro che peccare e disobbedire alla volontà di Dio. Giansenio affermava che l'uomo, a causa del peccato originale, non riesce a indirizzare la sua esistenza verso il bene con le sue sole forze. Egli non negava la possibilità di salvezza, ma la collegava, in modo imprescindibile, alla grazia che Dio concede solo a coloro che, per sua imperscrutabile volontà, sono stati ad essa predestinati, a prescindere da ogni merito personale. La predestinazione non è concessa a tutti i battezzati, ma solo a coloro che Dio ha prescelto.

La dottrina di Giansenio si ispirava, tra l'altro, alla visione agostiniana della grazia, come suggerisce il titolo della sua fondamentale opera *Augustinus* (pubblicata postuma nel 1640), in cui il teologo olandese si soffermava in particolare sulla propria visione del rapporto tra grazia divina e libertà umana. Numerose sono le opere in cui Agostino d'Ippona aveva affrontato la questione, soprattutto in risposta all'eresia pelagiana; su tutte si consideri il *De natura et gratia*, che il vescovo di Ippona compose tra il 411 e il 418 per confutare le

teorie esposte da Pelagio nel *De natura*, teorie che egli considerava insidiose per l'ortodossia cristiana.

Nella nostra penisola il giansenismo assunse connotazioni marcatamente morali e disciplinari, piuttosto che teologiche, e si tradusse principalmente in una sorta di rigorismo etico che avrebbe poi influenzato anche la formazione di molti uomini di Chiesa. Infatti, come afferma Michele Sasso, non si può negare che anche «il giansenismo napoletano si dimostrò e si mantenne più interessato a questioni morali e disciplinari, determinando in questo campo quel rigorismo che caratterizzò la formazione di non pochi ecclesiastici napoletani fino al tardo Ottocento. E non si può negare che ne subì l'influsso più nella forma della sua predicazione che nella sostanza della dottrina anche il beato»⁵².

Tra i maggiori oppositori di tale orientamento si collocarono i Padri Gesuiti, i quali ricusavano con particolare vigore la negazione del libero arbitrio su cui la predestinazione era fondata. In tale frammentario e conflittuale scenario, si svilupparono iniziative, spesso scaturite dall'azione di singole personalità, tese al recupero di uno slancio evangelico e pastorale originario; è l'azione dei santi, come Vincenzo Romano, che, sorretti essenzialmente dalla loro immensa fede e dal profondo spirito missionario, cercarono di arginare gli effetti di una laicizzazione indiscriminata.

⁵² Cf. M. SASSO, *Vincenzo Romano, il Vangelo della carità, un parroco santo tra Illuminismo e Restaurazione*, 25.

Testamento spirituale di San Vincenzo⁵³

«Dilettissimi fratelli, giacché per divina disposizione non posso uscire di casa, né godere della vostra dolce ed onorevole compagnia, specialmente nel comunicarci vicendevolmente, ed amichevolmente i nostri interni sentimenti; debbo però quasi costretto da voci interiori lasciarvi un importantissimo ricordo (non so se sia l'ultimo) di conservare il preziosissimo tesoro della carità fraterna: la quale 1. è il solo interno distintivo carattere de' veri discepoli di Gesù Cristo; In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem (Joan. c.13,55), e più particolarmente di ogni Sacerdote, il quale per ispeciale misericordia di Dio è stato scelto, e separato dal resto degli uomini, affinché impiegasse tutto se, per sempre esercitare gli atti di carità in tutte le circostanze per il vero bene di ogni sorta di persona: pro hominibus constituitur, Hebr. C. 5.

2. La medesima carità fraterna è il più certo segno di predestinazione alla vita eterna: traslati sumus ad vitam, quoniam diligimus fratres (1 Joan. 3,14); come per lo contrario la prevaricazione da detta carità è il più certo segno della riprovazione: qui non diligit fratres manet in morte (1 Joan. 3,14); morte spirituale dell'anima, e morte eterna nell'Inferno; e nel giorno del Giudizio Universale il Supremo Giustissimo Giudice chiamerà al possesso dell'eterna Gloria tutti i cristiani, che l'avranno esercitata, con quella consolantissima sentenza di dannazione – discedite maledicti etc. – contro tutti coloro, che avranno omessi gli atti della stessa carità; e in maniera più spaventosa contro tutti quelli che avranno oprato contro la medesima.

⁵³ Il Testamento spirituale del Romano è integralmente riportato in S. GAROFALO , *Un parroco sugli altari. Beato Vincenzo Romano*, 154-160.

3. Tal carità è l'essenziale dell'Evangelica Religione; senza la quale tutte le altre opere buone sono apparenti corteccce senza il midollo, e perciò non sono a Dio gradite, né premiate.

4. Siccome l'Eterno Padre pose nel paradiso terrestre l'albero della scienza, da cui sarebbe derivata la vera felicità di Adamo e de' suoi discendenti, o l'infelicità loro, se si fosse astenuto il primo uomo di mangiarne il frutto, o se l'avesse mangiato, avendo l'istesso Dio in contrassegno del suo infinito dominio sopra le creature proibito il mangiarne colla minaccia d'indubitata morte: ne comedas, in quacumque die comedeleris ex eo, morte morieris etc., così il Divin Figliuolo nostro Salvatore ha piantato come segno della sua ardentissima carità verso l'uomo, come un albero distintivo, e come una espressa dichiarazione di suo testamento nell'ultima sera di sua vita mortale, manifestando la sua assoluta volontà, dicendo : hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem; e questo osservandosi, si osserva tutta la legge: qui diligit proximum implevit (Rom. 13). E perciò coloro i quali in tutte le sue parti l'adempiano, sono sicuri di essere graditi al nostro amante Redentore, e da Lui salvati.

5. E perché il nostro tirannico infernale nemico arde di odio implacabile contro Iddio, che lo ha precipitato negli abissi, e d'invidia contro di noi redenti, per prendere possesso di quei Troni gloriosi, da' quali li spiriti diabolici sono stati discacciati, Lucifero con tutti i suoi seguaci adoprano tutte le astuzie, insidie, inganni, in ogni modo, in ogni tempo, in ogni luogo a tentarci a trasgredire sì necessario preceitto, or co' pensieri, or con parole, or con opere, or con iscandali, or con omissioni, per pessimo suo fine di far oltraggio a Dio, e cagionare a noi la perdita del cielo e le pene eterne dell'Inferno, dove avranno il barbaro piacere di tormentarci senza fine.

Cari cari carissimi Fratelli, colla faccia per terra, con tutto il calore vi prego a prontamente ed interamente adempire questo sì

rilevante e dolcissimo preceitto, non solamente per dar gusto ed il dovuto onore al nostro amantissimo Divin Redentore, ed essere da Lui sempre benedetti, e liberalissimamente premiati, ma eziandio per confondere l'insopportabile superbia degli spiriti infernali, i quali vanamente e falsamente si vantano esser più potenti dell'Altissimo, adducendone la stolta ragione di aver essi più uomini loro seguaci di quelli che ne ha Iddio, mentre essi, non per potenza, perché niente possono senza il permesso divino e per via di bugie e di inganni seducono tanti poveri uomini, che o ignorantemente, o maliziosamente, liberamente e volontariamente consentendo loro, si lasciano ingannare.

Dunque procuriamo noi con tutti li sforzi a qualunque costo eseguire sì importante preceitto della fraterna carità, affinché possiamo godere il Sommo Bene in compagnia di tanti milioni di Fratelli e Sorelle per tutta l'eternità nel Cielo, dove regna per sempre la perfetta continua carità. Amen Amen Amen.

Questo vero ed infinito bene vi desidero, perché sono delle RR (Riverenze) Loro.

*Aff.mo Obb.mo Servitor Vostro
Vincenzo Romano P. Curato».*

Casa 30 Novembre 1830.

112

Dilettissimi fratelli

anche per Brindis dispensazione non pago quale d'ago, né
federà delle cose false; I comuni coggiuio, qualche
al comunione ostendente, I credo che i saggi senti
sentimenti; tollo però puri coggiuio in fatti con le cose false
è un importantissimo modo (non si sa da l'altro) di coggiu
re il progressivo tyro della catt. fazione; la quale è
il solo intento diffondere ovunque in uno degrado d'Egitto.
No. 1 In hoc cognoscunt omnes, quoniam dispiciunt me quod est in dilectione
honestitatis de iniuriam. Ioani 3.19. 183. E più particolarmente
di ogni sciamata, o quale per speciale misericordia di Dio è
stato rivelato, e spesso dal resto degli uomini; qualche coggiuio talia
per sempre avvertire gli altri d'ul'altro in tale de coggiuio
per il vero bene di ogni resto di persone; per honestus con
stitutus. Hebrei 6.5.

2. E' medesima catt. fazione è il più resto agno d'ogni genere
ma all'ult. uterino: Invegliati non d'altro, quoniam d'ogni genere
fatuus; immo per le intenzioni te preoccupare d'altre cose
è il più resto agno della catt. fazione? per un debet fuisse con
not in morte. Non necessaria qualifica dell'animi. e di cosa

Estratto del manoscritto del testamento spirituale di Vincenzo Romano, in D. PANARIELLO, *San Vincenzo Romano*, 57.

CAPITOLO II

L'attività pastorale e il carisma

II.1 Parroco di Santa Croce

Quella del 29 settembre 1799 fu una data particolare per Torre del Greco e per lo stesso Vincenzo Romano: morì, infatti, all'età di 89 anni, don Gennaro Falanga, il parroco di Santa Croce, di cui Vincenzo aveva fatto le veci in qualità di economo curato. In quel frangente a Mons. Vincenzo Maria Torrusio, vescovo di Capaccio e vicario generale *cum omnimoda potestate* dell'Arcivescovo Capece Zurlo⁵⁴, in una terna di nomi, fu caldeggiato quello di don Vincenzo Romano che godeva del grande favore della popolazione e del clero di Torre del Greco.

In realtà, il Romano era già unanimemente considerato il naturale successore del Falanga; i nomi degli altri due sacerdoti furono inseriti nella terna solo per rispetto dell'ordinaria procedura, e, infatti,

⁵⁴ L'Arcivescovo di Napoli, il Cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo, si trovava in esilio a Montevergine, a causa della “damnatio memoriae” cui i Borbone lo avevano sottoposto per il suo atteggiamento favorevole alla Repubblica Napoletana del 1799. Sui dettagli dell'esilio e, in particolare, sul ruolo esercitato dalla regina Maria Carolina d'Austria in questa circostanza, si veda il sito web:

http://www.nuovomonitorenapoletano.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2745:giuseppe-m-capecce-zurlo-l-esilio-dell-innocenza&catid=37:biografie&Itemid=28

[ultimo accesso 18/08/2020, ore 10.42]. Sulla questione si veda anche il contributo di A.S. ROMANO «*Per l'assenza di Sua Eminenza: Il governo della diocesi di Napoli durante l'esilio del cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo (1799-1801)*», in *Campania sacra* 2014, Vol.45, 1/2, 93-214.

essi immediatamente rinunciarono, “riconoscendosi per meriti e sapere inferiori”⁵⁵ a Vincenzo.

Così, lo stesso Cardinale, dall’eremo di Montevergine in cui si trovava in esilio, non ebbe alcuna esitazione a nominarlo ufficialmente, con piena soddisfazione di tutti i Torresi. Pertanto, «alla fine di settembre 1799, Capece Zurlo fu chiamato a ratificare una nomina particolarmente significativa, prescogliendo don Vincenzo Romano per la prepositura curata di Santa Croce in Torre del Greco⁵⁶», con la seguente motivazione: «Riguardo [...] alla provista della Parrocchia della Torre del Greco, vacata per il felice passaggio al Cielo di Don Gennaro Falanga, mi uniformo al desiderio di tutta quella popolazione e al piacere ancora di tutto quel clero che si eligga per suo successore l’attuale Economo Curato Don Vincenzo Romano», che era al presule ben noto “per l’esemplarità della vita e per l’illibatezza de costumi”⁵⁷.

Vincenzo, accettò unicamente per obbedienza, prendendo possesso canonico della parrocchia il 29 dicembre 1799. Alcuni giorni dopo, a chi gli chiedeva come si trovasse nelle vesti di Preposito curato, rispondeva: «*Cammino sopra l’acqua come S. Pietro*»⁵⁸, mostrando, anche in questa circostanza, la sua grande fede in Cristo che sempre sostiene l’uomo, anche nelle tempeste e nelle prove più difficili. Sembra che nel breve periodo compreso tra la morte del Falanga e la sua nomina

⁵⁵ Cf., S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari*, 71.

⁵⁶ Cf. A.S. ROMANO «*Per l’assenza di Sua Eminenza*», 134.

⁵⁷ *Ivi*

⁵⁸ È chiaro il riferimento all’episodio evangelico contenuto in Mt 14, 22-33 in cui l’apostolo Pietro, invitato da Gesù a raggiungerlo sulle acque del lago di Tiberiade, ebbe paura di affondare e si affidò completamente al Signore che, tendendogli la mano, lo mise in salvo.

Circa tale scambio di battute tra il Romano e il suo anonimo interlocutore, cf. S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari*, 73.

a Preposito curato, Vincenzo, in grande umiltà, avesse già deciso di defilarsi da eventuali incarichi, probabilmente sentendosi non all'altezza di un ruolo tanto delicato e importante. Scrive, in proposito, il Garofalo: «Vincenzo s'era già proposto di rinunciare alla cura parrocchiale appena fosse stato scelto il successore del Falanga, e quando seppe della proposta dei governatori incaricò subito un sacerdote suo amico di convincerli a desistere. Per tutta risposta gli fu detto che “non potevano, altrimenti ne sarebbe succeduta una rivoluzione per Torre”, perché uno solo era il desiderio del popolo e un solo nome correva per tutte le bocche: Don Vincenzo Romano, al quale fecero premura non soltanto i governatori, ma “quasi tutte le famiglie di Torre” [...].

Il decreto di nomina del Beato a “Preposito Curato della insigne Collegiata e Chiesa Parrocchiale di S, Croce” fu firmato il 28 dicembre 1799; il possesso canonico ebbe luogo in forma solenne nel giorno successivo. Durante la cerimonia, Vincenzo fu visto “accigliato e pensieroso e piuttosto afflitto, tutto umile e dispiacente”, mentre intorno a lui tutti erano in festa [...]. Felice Romano, che imparò a fare il parroco alla scuola dello zio, in familiare intimità con lui, ne ricorda i sentimenti e i pensieri che da quel momento lo ispirarono: «Signore, niente io posso, niente io sono, niente io so, la Cura è vostra, nella vostra Parola, come San Pietro, io mi getto in questo mare... O Gesù, io sono l'asinello sotto di voi, voi guidatemi, voi tiratemi, voi regolatevi»⁵⁹.

Queste parole, con le quali il Romano stabilisce una relazione tra se stesso e l'asinello su cui Gesù entrò in trionfo a Gerusalemme, ci inducono a ritenere che egli considerasse la missione che stava per intraprendere quale curato d'anime una prova in cui si annidavano tantissime difficoltà per le quali non si sentiva pienamente pronto; l'espressione è un'ulteriore conferma non solo della fede con cui

⁵⁹ Cf. S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari*, 71-75.

Vincenzo visse ogni momento della sua vita, affidandosi completamente alla misericordia divina, ma anche di una esemplare umiltà che lo spinse ad accostare la sua esperienza non al Signore, ma all’animale che, per antonomasia, rappresenta la semplicità, la mansuetudine e la sottomissione.

Fin dai primi giorni del suo nuovo ministero parrocchiale, molti intravidero in Vincenzo una sorta di metamorfosi interiore: da “pecora stizzita”, quale si era rivelato negli anni giovanili della sua formazione in Seminario, in vero e proprio “cavallo sfrenato”, secondo una convincente definizione del sacerdote don Pasquale Lombardo, il quale affermò che il neo parroco di Santa Croce non ebbe “una giornata sola di riposo nell’anno, né un’ora di diporto”, e «per trentadue anni filati, giorno e notte, fu sempre sull’avviso, “irrequieto”, con gli occhi aperti e il cuore pronto per le anime di cui egli sapeva di dover portare il peso»⁶⁰.

A giudizio di tanti suoi parrocchiani, Vincenzo Romano, come preposito curato di Santa Croce, fu un vero e proprio profeta di Dio, soprattutto per la particolare contingenza storica in cui tale nomina era maturata⁶¹. Fu, a tutti gli effetti, l’uomo giusto al posto giusto e nel momento giusto, uno strumento nelle mani del Signore e del suo disegno; di cui non si può scorgere la trama mentre si realizza, «ma quando, esso è compiuto, se ne ammira la sapienza e si conosce che tutta la storia è una costruzione magnifica nella quale gli uomini, operai

⁶⁰ Cf. S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari*, 74.

⁶¹ La vita del santo si colloca in un periodo in cui le vicende del Regno delle Due Sicilie apparivano piuttosto confuse e tumultuose. Egli nacque durante il periodo borbonico, per poi assistere all’instaurazione della Repubblica Partenopea e a tutta una serie di eventi successivi, tra cui il governo provvisorio del 1821 e il continuo avvicendarsi dei Borboni e dei napoleonidi a Napoli. Il Beato si tenne lontano da questi intrecci politici, dichiarandosi partigiano dell’ordine e della pace; stette sempre dalla parte della Chiesa, senza compromessi.

e collaboratori di Dio, prestano la loro opera, in un certo momento, in un determinato settore. Il Padre, «padrone del campo, manda ciascuno nella pienezza del tempo “suo” a svolgere un ruolo particolare. Così sempre e dovunque: tuttavia, la statura morale, il valore, la perizia degli operai è differente, pari sempre al compito che Dio assegna loro»⁶².

Come parroco, anche Vincenzo Romano ebbe la sua porzione di vigna in cui piantare e lavorare. La parrocchia di Santa Croce in Torre del Greco divenne per lui la “pienezza” del tempo e del luogo della sua azione, un luogo dal quale non volle mai allontanarsi, consapevole che, come afferma il Garofalo, «non sono gli orizzonti geografici ad allargare quelli dello spirito, ma la vastità degli orizzonti dell’anima a dare anche a un luogo minuscolo le dimensioni dell’universo»⁶³.

Quella di Vincenzo fu, dunque un’esistenza, territorialmente e geograficamente limitata alla ristretta zolla di terra che il disegno divino aveva prestabilito per lui. Eppure, ben più vasta fu la risonanza della sua straordinaria attività pastorale. Sotto questo aspetto, potremmo dire che il Romano, con la sua operosissima azione, sempre ispirata ed illuminata dallo spirito di Dio, divenne ben presto un modello di parroco da imitare anche al di fuori della sua regione di appartenenza e si “impose” come un paradigma di riferimento per la Chiesa universale, al punto che, nel 1894, a circa sessantaquattro anni di distanza dalla sua morte, nella fase iniziale del processo di beatificazione, il pontefice Leone XIII volle elogiarlo, riconoscendo in lui “*un sublime esempio di parroco, proposto dal Clero Secolare*”⁶⁴.

⁶² Cf. M. SASSO, *Vincenzo Romano, il Vangelo della carità*, 118.

⁶³ Cf. S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari*, 36.

⁶⁴ Cf. *San Vincenzo Romano sacerdote*, in
<http://www.santiebeati.it/Detailed/90197.html> [ultimo accesso 20/08/2020, ore 17.48].

“Umile ed intelligente prete”, come ebbe a definirlo San Paolo VI nella sua omelia di beatificazione, San Vincenzo Romano riuscì a incarnare nella sua vita e nella sua azione pastorale, qualità notevoli che non sempre è possibile trovare associate nell’indole di un singolo uomo. Egli, infatti, fu umile, ma, allo stesso tempo, ebbe una fortissima personalità.

Quando, ad esempio, dopo l’eruzione del 1794, il re Ferdinando IV di Borbone voleva condurre i Torresi – che a quel tempo erano circa dodicimila abitanti – lontani dalla loro terra, si levò forte la voce del nostro prete che, opponendosi con grande fermezza al re Ferdinando, affermò con forza che i Torresi avrebbero riedificato la chiesa attorno a ciò che restava del vecchio campanile e avrebbero ricostruito la città attorno ad essa.

Vincenzo Romano, dunque, anche in ragione della sua straordinaria forza d’animo, può essere considerato, come affermò papa Montini, uno straordinario «esempio di virtù di cui il nostro tempo ha manifesto bisogno»⁶⁵. Il carattere esemplare della sua figura può, a buon diritto, essere racchiuso nell’espressione *lu prevete faticatore*, con cui egli è diventato famoso.

Tale espressione verrebbe comunemente tradotta con ‘il prete lavoratore’, ‘il prete operaio’, ma, in realtà, essa sottende un significato ed una caratterizzazione assai più profondi: l’aggettivo ‘faticatore’, nel caso specifico del nostro Vincenzo, indica colui che va avanti agli altri, che li precede, che li coinvolge, rimboccandosi le maniche in prima persona, anche e soprattutto nell’apostolato e nella predicazione. Il

⁶⁵ Cf. PAOLO VI, *Saluto di Paolo VI al nuovo Beato Vincenzo Romano fulgido esempio di sacerdote e parroco. Domenica 17 novembre 1963*, in http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1963/documents/hf_p-vi_spe_19631117_vincenzo-romano.html [ultimo accesso: 12/04/2019, ore 16.00].

Beato, inoltre, come prescritto dal Concilio di Trento, nella predicazione, amava rivolgersi soprattutto ai poveri, agli umili e ai semplici.

Egli adottò nella predicazione il metodo della ‘sciabica’; che prendeva il nome da una tecnica di pesca, detta appunto “sciabica”, una rete a strascico utilizzata per pesci piccoli. Vincenzo, imitando l’abitudine dei pescatori che lanciavano la loro rete in acqua e la tiravano fuori quando essa si riempiva di pesci, era solito andare in strada per evangelizzare e “lanciava la sua sciabica”, avvicinando le persone con un crocifisso e un campanello. Quando era riuscito ad attirare nella sua ‘rete’ un grande numero di persone, le conduceva nella sua chiesa, o nella chiesa più vicina e qui teneva loro delle catechesi seguite sempre con grande attenzione e interesse.

In tal modo, egli ricostruì la sua parrocchia non solo con i mattoni, ma anche con le persone in carne ed ossa, testimoniando con questo suo fulgido esempio che la chiesa non è solo l’edificio esterno, ma anche l’*ecclesia*, la comunità e, dunque, il vero e proprio corpo mistico di Cristo.

La grande capacità di mantener viva l’attenzione del suo uditorio per tanto tempo con le sue catechesi e con le sue omelie ha spinto molti a ritenere che Dio in persona parlasse e ad agisse in lui, mentre lo Spirito Santo lo ispirava, “infuocandolo” a tal punto che a molti pareva che diventasse nel volto come un tizzone ardente. “Divampava”, inoltre, in lui un grandissimo ardore di carità che egli riversava su tutte le categorie della popolazione di Torre del Greco.

Un particolare legame lo univa, come si è già accennato⁶⁶, ai pescatori di corallo della sua città, i quali, da aprile ad ottobre, navigavano lungo le coste del Mediterraneo alla ricerca della preziosa

⁶⁶ *Sopra*, 26-28.

pietra. La sua particolare sensibilità verso i “corallari” torresi lo indusse a far imbarcare con loro un prete per l’assistenza spirituale e, cosa del tutto nuova per quei tempi, un medico per l’assistenza sanitaria⁶⁷. Egli, inoltre, non esitava a difenderli anche contro i frequenti soprusi che gli armatori e i proprietari delle barche erano soliti perpetrare ai loro danni.

Così, ad esempio, nel corso di una visita pastorale del Cardinale Ruffo a Torre del Greco, Vincenzo prese apertamente le loro difese, con una relazione minuziosa e molto dettagliata, in cui perorò con grande passione le istanze dei “corallari”, con toni che, ai nostri tempi, potremmo ritrovare nelle rivendicazioni sindacali a difesa dei lavoratori.

Non di rado, poi, egli inviava lettere ai pescatori, nei periodi in cui erano in viaggio in terre lontane, per incoraggiarli e per far sentire loro la sua vicinanza spirituale. Per tutti questi aspetti, Paolo VI lo definì un “precursore della carità sociale della Chiesa ai nostri giorni”⁶⁸. Scriveva, infatti, Montini nella sua omelia di beatificazione: «Troveremo una carità, che si espande fuori del puro esercizio del culto, e si interessa e si affatica per tutti i bisogni umani privi d’altro soccorso: il Parroco a nulla è estraneo, tutti conosce, tutti conforta, tutti ammonisce, tutti benefica. Anzi la sua carità da individuale si fa sociale, da spirituale anche professionale ed economica (per ritornare subito morale e religiosa), se ciò è richiesto da quel bene delle anime, che per un Parroco è ‘*suprema lex*’. Il Beato Vincenzo ci dà, a questo riguardo, un bellissimo esempio, quasi precursore della carità sociale della Chiesa ai nostri giorni, organizzando ed assistendo i pescatori di

⁶⁷ Cf. *San Vincenzo Romano, il parroco santo*, in <https://www.youtube.com/watch?v=CC2IpohHilE>, minuti 4:48-4:56 [ultimo accesso 22/08/2020, ore 17.30].

⁶⁸ Cf. PAOLO VI, *Saluto di Paolo VI al nuovo beato Vincenzo Romano, fulgido esempio di sacerdote e parroco*.

corallo, che a Torre del Greco erano e sono tuttora numerosi, laboriosi e bisognosi»⁶⁹.

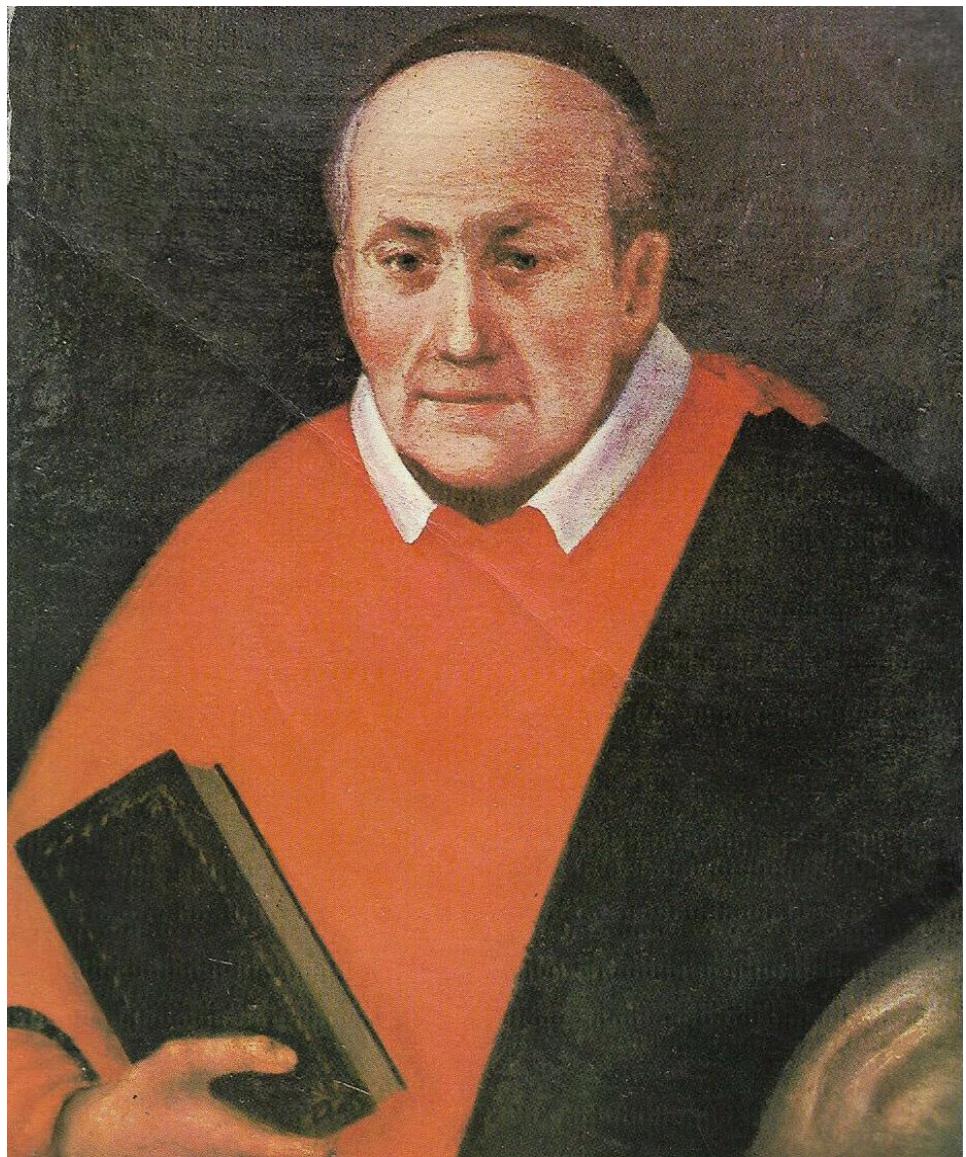
Non è un caso, dunque, che Paolo VI concludesse la sua omelia di beatificazione affermando che il prete operaio di Torre del Greco «merita che noi lo consideriamo, come si suol dire, “d’attualità”, come esempio di virtù di cui il nostro tempo ha manifesto bisogno. E lo avranno caro, come Protettore e come modello, i fedeli tutti, ma in modo particolare i sacerdoti, quelli diocesani specialmente, per i quali l’obbligo della perfezione cristiana non è sostenuto dalla professione religiosa, ma è reclamato sia dalla loro dignità, sia dal loro ministero, e, quando questo sia esercitato con pienezza di carità, mediante il ministero stesso quella perfezione diventa possibile e grande.

Ai Parroci soprattutto siamo felici di additare un loro Fratello in cielo; ad essi va, anche in questa occasione, il Nostro particolare ed affettuoso pensiero: possa il Beato mostrare loro la grandezza della loro missione [...]. E voglia questo nuovo Beato sostenere i loro disagi, compensare le loro privazioni, fortificare il loro spirito di sacrificio e di disinteresse, consolare le loro pene, premiare le loro fatiche! Vada a loro con i Nostri voti la Nostra Benedizione. Perché, Fratelli e Figli, è di Sacerdoti zelanti, è di Parroci santi che soprattutto abbisogna oggi la Chiesa: essa ne celebra uno nuovo in Paradiso, possa essa annoverarne una moltitudine nuova anche nel mondo presente!»⁷⁰.

Un rapporto di grande stima e di grande affetto, sia pur a distanza, ha legato Giovanni Battista Montini a Vincenzo Romano. E, forse, non è un caso che Papa Francesco li abbia entrambi elevati sull’altare nello stesso giorno, il 14 ottobre 2018.

⁶⁹ *Ivi.*

⁷⁰ Cf. il sito http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1963/documents/hf_p-vi_spe_19631117_vincenzo-romano.html [ultimo accesso 22/08/2020, ore 18.00].



La più antica immagine di Vincenzo Romano. - Quadro conservato nella casa del santo, a Torre del Greco. Cf. M. SASSO, *Vincenzo Romano, il Vangelo della carità*, 224.

II 2 L'impronta cristologica nella sua attività pastorale

Don Vincenzo Romano fu la guida principale della popolazione torrese all'indomani della devastante eruzione del Vesuvio del 1794, nonché il principale artefice della ricostruzione della chiesa di Santa Croce, della quale era poi stato parroco dinamico e operoso. Della sua straordinaria vicenda storica e pastorale ancora oggi si scorgono ben chiari i segni in ogni angolo della città di Torre del Greco.

Basterebbe, a titolo di esempio, menzionare la statua eretta in piazza Santa Croce che un grande santo dei nostri tempi, Giovanni Paolo II, volle personalmente inaugurare nel 1990, in occasione della sua visita alla città. Come non ricordare, inoltre, la strada intitolata a don Felice Romano, il nipote di Vincenzo, a lui subentrato come parroco di Santa Croce e la scuola secondaria di primo grado a lui intestata? E, soprattutto, non si può non richiamare alla memoria la periferia nell'area meridionale della città, che era stata sempre tenuta ai margini, almeno fino all'inizio del ministero pastorale di Vincenzo.

Egli, per primo, comprese che Torre del Greco non si esauriva alla sola area urbana e, spinto da tale consapevolezza, cominciò ad inviare giovani preti nelle campagne per portare sostegno e conforto a tutte quelle persone che, fino a quel momento, erano state generalmente estromesse dalle cure e dalle attenzioni delle autorità sia laiche che ecclesiastiche.

Fu sempre Vincenzo ad istituire la figura del “cappellano di bordo”, punto di riferimento fondamentale per i numerosissimi marittimi di Torre del Greco che, come si è già evidenziato⁷¹, viaggiavano attraverso i porti del Mediterraneo per la pesca e la lavorazione del corallo. Vincenzo fu, inoltre, particolarmente sensibile ai giovani e notevole fu il suo impegno nella catechesi, basata sulla

⁷¹ *Sopra*, 26 e 46.

comprendione reale dei principi cristiani e non sulla memorizzazione e sulla ripetizione di semplici formule o preghiere, come normalmente accadeva in quel tempo. Il Romano, infatti, ospitava in casa sua gruppi numerosi di ragazzi ai quali insegnava, in maniera del tutto gratuita e disinteressata, i valori e i comportamenti che qualificano un buon credente, senza trascurare l'aspetto della formazione culturale di base.

Molto rimane ancora oggi della straordinaria missionarietà di Vincenzo, uomo frugale, semplice e schivo – come dimostra anche il fatto che l'unico ritratto che possediamo di lui gli fu fatto di nascosto dal buco della serratura di casa. Ma furono proprio questi suoi tratti caratteriali a consentirgli di compiere con disarmante semplicità azioni di una importanza straordinaria, nel nascondimento, confidando esclusivamente nell'aiuto della sua gente e, soprattutto, della provvidenza divina.

Di Vincenzo Romano, inoltre, rimane anche la straordinaria devozione dei suoi fedeli, che hanno seguito il suo percorso verso la santità e che è rimasta immutata nel corso dei secoli. Così, quando il 17 novembre del 1963 ci fu a Piazza San Pietro la sua beatificazione, Torre del Greco si svuotò quasi del tutto, in quanto i cittadini si riversarono in massa per assistere alla celebrazione e all'omelia di San Paolo VI. Straordinario fu il loro entusiasmo quando il pontefice pronunciò le seguenti parole: «Venerabili fratelli, figli carissimi, salutiamo il nuovo beato, don Vincenzo Romano e rallegramoci nel Signore che ci lascia contemplare, come cittadino del cielo, questo suo fedele ed esemplare seguace. Il beato Romano era napoletano, di Torre del Greco, a dire il vero». I cittadini rimasti a Torre, invece, “presidiarono” la parrocchia di Santa Croce per seguire insieme, seppur a distanza, la cerimonia di beatificazione.

Tra questi ricordiamo Letizia Serpe, che, in un contributo video di qualche anno fa, affermava: «Quel giorno solenne la parrocchia di Santa

Croce era pienissima. Due delle mie figlie erano andate a Roma e io, con mia sorella e tre bambine venimmo in chiesa e prendemmo posto dove ora c'è la cappella del beato Vincenzo. Noi gustammo l'attesa, legata anche al fatto che i sacerdoti che erano presenti in parrocchia ci dissero che in sacrestia c'era una persona vicina al telefono che attendeva la telefonata da Roma, nel momento preciso in cui il Papa avesse scoperto la figura del beato. Quando ciò avvenne, a Torre del Greco suonarono contemporaneamente tutte le campane. L'emozione e il pianto furono una cosa troppo bella. Non si possono descrivere, piangerei ancora adesso»⁷².

II 3 La suadente e penetrante predicazione

Vincenzo ruteneva la predicazione propedeutica ad ogni altro momento dell'azione pastorale⁷³.

riservava molti momenti della sua giornata alla predicazione della Parola di Dio; è interessante notare l'efficace narrazione che Panariello offre su questo particolare carisma del nostro Vincenzo, per il quale predicare la Parola, che egli riteneva una fontana da “tenere sempre aperta a beneficio delle anime”, equivaleva a spargere nei cuori degli uomini “quella prodigiosa semenza che produce buona vita, buona morte e il paradiso”⁷⁴. Lo stesso Panariello utilizza l'immagine del fuoco per rappresentare l'ardore, la passione, il coinvolgimento emotivo con cui Vincenzo esercitava l'Annuncio⁷⁵.

⁷² Cf. *Il Parroco Santo Don Vincenzo Romano di Torre del Greco*, in https://www.youtube.com/watch?v=_-_tWv4Mbew&t=1132s (minuti 12:20 – 13:17) [ultimo accesso 25/08/2020].

⁷³ Cf. L. M. PIGNATIELLO, *Il beato Vincenzo Romano precursore del nostro progetto pastorale*, Torre del Greco 1984, 57

⁷⁴ Cf. D. PANARIELLO, *San Vincenzo Romano – Lu prevete faticatore*, 26.

⁷⁵ “La sua parola sul pulpito era di fuoco ed egli stesso, con tutto il suo corpo, ardeva come una fiaccola accesa e sembrava che Dio stesso gli mettesse le parole sulla bocca”. Cf. D. PANARIELLO, *San Vincenzo Romano – Lu prevete faticatore*, 26.

La sua azione evangelizzatrice non si limitava al momento della Celebrazione Eucaristica, come, del resto testimonia, il suo costante ricorrere al metodo della *sciabica*, ma irradiava e illuminava l'intera sua giornata, durante la quale egli si sforzava di raggiungere tutti gli angoli di Torre del Greco. La divulgazione della Parola mirava, e spesso conduceva, alla conversione dei suoi interlocutori ai quali dimostrava, attraverso le sue opere e le sue attenzioni, la grandezza dell'amore e della misericordia di Dio. La sua azione pastorale era rivolta soprattutto ai più deboli e ai più svantaggiati, essendo Vincenzo ben consapevole del fatto che in coloro che piangono e soffrono si nascondono il volto, gli occhi e le lacrime di Cristo. Senza alcun dubbio, dunque, Vincenzo avvertiva forte il richiamo esercitato dal passo di *Mt*, 25, 37-40: «Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”». E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”». E nei confronti di costoro egli agì con zelo apostolico straordinario, rivelandosi, a sua insaputa, un vero e proprio precursore del Concilio Vaticano II e di una *Chiesa in uscita e ospedale da campo* non dissimile dal modello che in questi ultimi anni il Santo Padre Francesco sta promuovendo: una Chiesa povera per i poveri e con i poveri, che guarda all'essenziale. «Una Chiesa dal cuore grande, vicina ai tanti feriti e umiliati della storia, a servizio dei più poveri»⁷⁶.

⁷⁶ Cf. FRANCESCO, *Discorso del Santo Padre Francesco ai “Medici con l'Africa-Cuamm (Collegio Universitari Aspiranti e Medici Missionari)* del 7 maggio 2016. Per la versione integrale del testo si rimanda al sito qui di seguito evidenziato: http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/may/documents/papa-francesco_07-05-2016.html

Illuminante, per comprendere la forte tensione del Romano alla conversione dei cuori, è quanto egli scrisse in una lettera indirizzata ad un suo amico: «Dilettissimo figlio in Gesù Cristo. L'amore che ho come amico, e come Padre, mi obbliga a ricordarvi le finissime astuzie del demonio il quale cerca sempre la nostra rovina. Io ben so che avete la buona volontà di salvarvi; ma il nostro nemico comune astutamente vi tenta, e vi lusinga nel rimandare poi la salvezza [...]. Quel bene che si può fare oggi, non si aspetti per farlo domani. Il nostro Padre Celeste ora, con eccesso di amore viene appresso a voi, vi chiama, vi promette perdono, vi offre la sua amicizia ed il paradiso [...]. Io, come ministro e vicario di Gesù Cristo, da parte sua, con le lacrime agli occhi e con tutto il calore vi prego: presto, presto, spezzate ogni laccio con il nemico infernale, unitevi con Dio e mettetevi in salvo l'anima, perché perduta questa, è perduto tutto. Dio [...] prontamente ci esaudisce, ci perdonava, ci consola, ci salva, ne gode e invita gli angeli a rallegrarsene e farne festa. Fatene l'esperienza e poi vedrete quanto è soave Dio»⁷⁷.

Un ulteriore indizio del particolare carisma della predicazione del santo è un episodio relativo all'esordio della sua esperienza parrocchiale. Appena seppe di dover insediarsi nella parrocchia a lui destinata, aveva chiesto al Cardinale Ruffo di poter seguire degli esercizi spirituali per prepararsi adeguatamente a quel momento tanto delicato e solenne della sua vita sacerdotale. Grande dovette essere la sua sorpresa quando il Cardinale, per tutta risposta, lo invitò a prepararsi, predicando lui stesso gli esercizi spirituali alla sua comunità.

L'aneddoto testimonia che la fama della particolarissima e vivissima inclinazione di Vincenzo alla predicazione aveva raggiunto persino gli alti ranghi della gerarchia ecclesiastica napoletana, al punto che il Cardinale ritenne superflua la richiesta che il neo-parroco aveva

francesco_20160507_medici-africa-cuamm.html [ultimo accesso il 22/11/2020, ore 22.40].

⁷⁷ Cf. D. PANARIELLO, *San Vincenzo Romano – Lu prevete faticatore*, 28.

formulato, dichiarandogli con l'esortazione ad essere lui stesso predicatore degli esercizi, la profonda considerazione che aveva per lui.

II 4 La straordinaria intuizione della “*Messa pratica*”

La predicazione di quegli esercizi spirituali fu la prima occasione di incontro per il nostro Vincenzo con la comunità torrese⁷⁸. Da quel momento egli consacrò l'intera sua esistenza al servizio della comunità, paragonando la sua figura di sacerdote ad “una torcia che si deve consumare per Gesù Cristo” e ad una fontana che deve zampillare giorno e notte. A questa fontana, perennemente aperta, i Torresi poterono sempre attingere.

Un aspetto caratterizzante di Vincenzo era la preghiera alla quale dedicava molti momenti della giornata, fin dal suo risveglio, alle prime luci dell'alba. Era, infatti, convinto che un sacerdote che “non si esercita nella preghiera è un fantasma di ecclesiastico, un uomo grossolano di vili affetti, un uomo curvo verso la terra, che non è più in grado di alzarsi verso il cielo e di gustare le cose di Dio”⁷⁹. Questo atteggiamento di grande raccoglimento e di devoto abbandono a Dio lo caratterizzava, come si è già evidenziato⁸⁰, anche nella Celebrazione Eucaristica, durante la quale versava spesso copiose lacrime di commozione e di compartecipazione per il mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù, e tale stato perdurava anche dopo la Messa, nell'adorazione eucaristica di fronte a Gesù Sacramentato, ai piedi del tabernacolo.

⁷⁸ Cf. D. PANARELLO, *San Vincenzo Romano – Lu prevete faticatore*, 42.

⁷⁹ *Ivi*, 44-46.

⁸⁰ *Sopra*, 18-20.

Culto della Parola e Adorazione Eucaristica erano i momenti focali della sua vita sacerdotale, “lampada ai suoi passi e luce sul suo cammino”. E, in effetti, proprio queste parole del *Salmo 119, 105*⁸¹ appaiono pienamente rivelatrici del primato che Parola e preghiera avevano assunto in tutta la sua vita, al punto che volle farne il principale strumento della sua quotidiana azione pastorale e missionaria.

Per aiutare i fedeli a comprendere la Messa, che a quel tempo era celebrata in latino, compose un libretto il cui titolo, per esteso, è: “*Modo pratico per ascoltare con frutto la S. Messa – che è il fonte delle grazie – e per recitare con profitto il S. Rosario, che è il canale delle grazie. Con un mezzo assai efficace per ottenere da Gesù e da Maria qualunque grazia, che è la divozione a S. Stanislao Kostka, Novizio della Compagnia di Gesù, chiamato con altro nome il Divoto di Maria. Affetti e preghiere compilate a vantaggio della popolazione di Torre del Greco dal R. Preposito Curato D. Vincenzo Romano / Napoli 1820*”⁸².

Esso fu un ulteriore elemento di straordinaria capacità innovativa; il parroco torrese nella creazione di tale “metodo” fu mosso dalla necessità di aiutare il popolo della sua parrocchia a seguire la Messa con attenzione e coinvolgimento, per assumere maggiore consapevolezza della Grazia che scaturisce abbondante dall’ascolto della Parola e dall’Eucaristia.

Il metodo fu doviziosamente rappresentato e descritto in un libretto, al cui inizio troviamo un “avvertimento al lettore”, nel quale si puntualizza che il metodo pratico per seguire la Messa è destinato non

⁸¹ Cf. *Salmo*, 119, 105: «La tua parola è una lampada al mio piede e una luce sul mio sentiero».

⁸² Il titolo ed il testo completo sono riportati in S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari, Beato Vincenzo Romano*, 185-210.

solamente ai sacerdoti, ma anche ai “secolari” e ai “Fratelli di Congregazione”⁸³. La precisazione che apre il “metodo”, dunque, dichiara sin dall’inizio l’attenzione che il preposito di Torre nutriva per l’assemblea dei fedeli, non considerati un complemento della liturgia, ma parte attiva, protagonista, pienamente partecipe di essa.

Con una lungimiranza che non finirà mai di stupire, la Messa pratica prevedeva che, mentre un sacerdote sull’altare maggiore officiava il rito eucaristico (che avveniva in lingua latina), Vincenzo dal pulpito spiegasse le espressioni, i gesti, e ogni passaggio della liturgia nella lingua che tutti potevano capire e interiorizzare.

È evidente che la preoccupazione del Romano fosse centrata sulla necessità che i partecipanti alla Messa non solo fossero consapevoli della sacralità di ogni singolo atto, ma ne sapessero riconoscere i benefici inestimabili per la loro vita, per la loro anima, per la loro salvezza, e li vivessero in una condizione di completa comunione con il sacerdote celebrante. A testimonianza della grande devozione per la Madonna, egli aggiunse delle sue profondissime meditazioni sul *santissimo Rosario di Maria Vergine, canale di grazie*.

Era già chiaro a Vincenzo che le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. I singoli fedeli vi sono tutti interessati, a diverso titolo e secondo gli statuti, i ministeri, i compiti. Vincenzo aveva compreso, con mirabile capacità, che tutto il popolo cristiano è insignito di una vera dignità sacerdotale, in quanto incorporato a Cristo col Battesimo, anticipando quanto leggiamo nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 10: «Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano di essenza e non soltanto di grado, sono tuttavia ordinati l’uno

⁸³ *Ivi*, 80.

all’altro; ambedue infatti, ognuno nel suo modo proprio, partecipano dell’unico sacerdozio di Cristo.

Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all’offerta dell’Eucaristia [17], ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l’abnegazione e la carità operosa»⁸⁴.

II 5 Una Chiesa per il popolo di Dio

Con una intuizione che anticipava i tempi, don Vincenzo fu, come si è visto, un assertore *ante litteram* del principio fondamentale secondo cui, ferma restando la centralità del ruolo del sacerdote celebrante, anche l’assemblea dei fedeli che insieme a lui rivive e attualizza il memoriale della passione, morte e risurrezione di Cristo, assume dignità e valore essenziali al senso della liturgia, e diventa in qualche modo “concelebrante” dell’azione sacra.

Siamo di fronte, dunque, ad una illuminata anticipazione di quanto asserito nel Concilio Vaticano II e, in particolare nella Costituzione liturgica *Sacrosantum Concilium*, n. 48. Qui infatti leggiamo a chiare lettere che “la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all’azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la

⁸⁴ CONCILIO VATICANO II, *Costituzione sulla sacra liturgia Sacrosanctum concilium* (4 dicembre 1963), in *Enchiridion Vaticanum I*, Bologna 1997, 489-490.

mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti”⁸⁵.

Affinché potesse conseguire in modo sempre più efficace l’obiettivo di raggiungere quante più anime possibile ed essere per loro strumento salvifico, il suo studio della Sacra Scrittura era quotidiano, continuo, incessante; infatti, era solito affermare che non può considerarsi prete, né vero sacerdote colui «*che non si dà allo studio della Sacra Scrittura*». Elemento particolarmente prezioso e significativo fu proprio questo amore del santo per la Sacra Scrittura, come emerge da una testimonianza: “A tutti ne spiegava i diversi sensi ed ai capaci ne inculcava la lettura”. In altre parole, Vincenzo Romano avviò una sorta di apostolato biblico nel popolo cristiano.

Del resto, tale capacità di immaginare nuovi scenari nella maniera di evangelizzare era già emersa attraverso la scelta strategica della ‘sciabica’. Questo metodo sottolineava l’esigenza di un’inversione di tendenza che consentisse di passare da una pastorale chiusa all’interno delle comunità ecclesiali ad una pastorale che potesse raggiungere anche, e soprattutto, i “lontani”. Anche qui Vincenzo si mostra precursore di un contenuto tanto caro a Papa Francesco, che a più riprese ha esortato il clero e tutti gli operatori della pastorale a diventare una Chiesa, che non si accontenti delle novantanove pecore del suo ovile, ma sia sempre pronta a recuperare anche la centesima che si è smarrita.

In definitiva, tutta l’attività di evangelizzazione condotta da Vincenzo Romano testimonia il suo sforzo di mettere in atto strategie, approcci, presenza di un pastore che agisce sul modello evangelico caldeghiato dalle accorate e rivoluzionarie parole con cui Gesù risponde

⁸⁵ Cf, CONCILIO VATICANO II, *Costituzione sulla sacra liturgia Sacrosanctum concilium*, in *Enchiridion Vaticanum* 1, 386-387.

agli scribi e ai farisei: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione»» (*Lc*, 15, 4-7).

La sciabica non era, dunque, per Vincenzo, un diversivo occasionale, ma uno dei punti fermi sui quali fondare l'intero suo progetto pastorale, non diversamente dagli altri tratti innovativi che, come abbiamo appena visto, caratterizzarono il complesso della sua azione liturgica. D'altronde, san Vincenzo, attraverso la sciabica e la predicazione agli incroci delle strade aveva, per così dire, anche anticipato la creazione di quelli che oggi chiameremmo “sportelli di ascolto” e che vengono impiegati per portare conforto e sollievo alle “pecore smarrite”.

Non è un caso, inoltre, che Vincenzo Romano, considerato come un punto di riferimento per il clero diocesano e non solo, sia stato santificato proprio durante il pontificato di Bergoglio, se nella filigrana dell'azione di Vincenzo riusciamo a scorgere diversi elementi anticipatori di fondamentali contenuti della *Evangelii gaudium*, dove, ad esempio, al n.35, leggiamo che «una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si

semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa»⁸⁶.

Innovatore, pur nel rispetto della tradizione del Magistero della Chiesa, Vincenzo lo fu proprio nel porsi di fronte al suo popolo come un evangelizzatore nel senso più moderno del termine. Spesso, infatti, egli ribadiva che non servisse imparare le formule della dottrina e ripeterle mnemonicamente, quanto, piuttosto, comprenderle nella loro sostanza, per poter entrare e rimanere nel cuore di Cristo, osservando i comandamenti e la legge di Dio.

Sotto questo aspetto, uno dei meriti fondamentali del Romano è stato quello di aver compreso che la «catechesi è vera base della vita religiosa»⁸⁷ e, mosso da tale convinzione, egli volle offrire a tutti i suoi fedeli un'educazione catechistica differenziata per fasce di età e per gradi di difficoltà. Anche in questo caso, Vincenzo si fece precursore, con largo anticipo, dello spirito del Concilio Vaticano II che, appunto, nel Decreto *Christus Dominus, sull'ufficio pastorale dei Vescovi*, affermava: «i principali collaboratori del vescovo sono i parroci: ad essi, come a pastori propri, è affidata la cura delle anime in una determinata parte della diocesi, sotto l'autorità dello stesso vescovo. [...]. Per quanto riguarda il ministero di insegnare, i parroci devono predicare la parola di Dio a tutti i fedeli, perché essi, radicati nella fede, nella speranza e nella carità, crescano in Cristo, e la comunità cristiana renda quella testimonianza di carità che il Signore ha raccomandato inoltre, con un'istruzione catechistica appropriata all'età di ciascuno, devono condurre i fedeli alla piena conoscenza del mistero della salvezza»⁸⁸.

⁸⁶ Cf. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, Cinisello Balsamo 2013, 63-64.

⁸⁷ Cf. M. SASSO, *Vincenzo Romano il Vangelo della carità*, 134.

⁸⁸ Cf. CONCILIO VATICANO II, *Decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa Christus Dominus* (28 ottobre 1965), 30-30, 2, in *Enchiridion Vaticanum* 1, 755-757.

Quello di Vincenzo fu un ministero della Parola incentrato su tre fasi, come qui di seguito riportato:

1. Pre-evangelizzazione ed evangelizzazione
2. Catechesi
3. Esercizi spirituali e sacre missioni

Vincenzo aveva compreso bene che, se è fondamentale l’evangelizzazione, come primo annuncio della salvezza per chi ancora non conosce o non crede, è, parimenti, indispensabile che tale azione di evangelizzazione sia preceduta e accompagnata da una pre-evangelizzazione, intesa come attività volta a creare nei “lontani” quelle aspettative, quell’attesa e quel desiderio che possano poi aprire loro il cuore e renderli disponibili ad ascoltare e a recepire interiormente il primo annuncio della salvezza. È, dunque, un’azione preliminare che anche ai presbiteri di oggi viene fortemente ed esplicitamente chiesto di realizzare. Difatti, nel Decreto *Ad gentes*, al n. 10, leggiamo che la Chiesa «che da Cristo è stata inviata a rivelare e a comunicare la carità di Dio a tutti gli uomini e a tutti i popoli, comprende che le resta ancora da svolgere un’opera missionaria ingente. Ben due miliardi di uomini infatti - ed il loro numero cresce di giorno in giorno - uniti in grandi raggruppamenti e determinati da vincoli culturali stabili, da tradizioni religiose antiche o da salde relazioni sociali, o non hanno ancora o hanno appena ascoltato il messaggio evangelico. Di essi alcuni seguono una delle grandi religioni, altri restano ancora estranei all’idea stessa di Dio, altri ne negano dichiaratamente l’esistenza, anzi talvolta l’avversano. La Chiesa quindi, per essere in grado di offrire a tutti il mistero della salvezza e la vita che Dio ha portato all'uomo, deve cercare di inserirsi in tutti questi raggruppamenti con lo stesso movimento con cui Cristo stesso, attraverso la sua incarnazione, si legò a quel certo ambiente socio-culturale degli uomini in mezzo ai quali visse»⁸⁹.

⁸⁹ Cf. CONCILIO VATICANO II, *Decreto sull’attività missionaria della Chiesa Ad gentes*, 11, in *Enchiridion Vaticanum* 1, 1083.

È su questi suoi figli e ministri che la Chiesa può fare affidamento per offrire una valida ed efficace testimonianza della novità portata dallo Spirito Santo attraverso i sacramenti: il popolo di Dio, osservando il santo operato dei sacerdoti assimilerà in modo diretto e autentico «il significato genuino della vita umana e l'universale legame di solidarietà degli uomini tra loro. Ma perché essi possano dare utilmente questa testimonianza, debbono stringere rapporti di stima e di amore con questi uomini, riconoscersi come membra di quel gruppo umano in mezzo a cui vivono, e prender parte, attraverso il complesso delle relazioni e degli affari dell'umana esistenza, alla vita culturale e sociale [...]. Come Cristo stesso penetrò nel cuore degli uomini per portarli attraverso un contatto veramente umano alla luce divina, così i suoi discepoli, animati intimamente dallo Spirito di Cristo, debbono conoscere gli uomini in mezzo ai quali vivono ed improntare le relazioni con essi ad un dialogo sincero e comprensivo, affinché questi apprendano quali ricchezze Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli; ed insieme devono tentare di illuminare queste ricchezze alla luce del Vangelo, di liberarle e di ricondurle sotto l'autorità di Dio salvatore»⁹⁰.

San Vincenzo Romano, dunque, può essere a buon diritto annoverato tra questi figli e ministri della Chiesa che hanno saputo dare testimonianza lieta e sempre animata da quell'ardore, quella fede, quella speranza e quella carità con cui Dio ci ha amati e sempre ci amerà. Vincenzo ha saputo guardare a tutti, senza distinzione alcuna, ma in particolare ai più bisognosi e ai sofferenti. Ha confortato i suoi fedeli con quella presenza caritatevole che «si estende a tutti, senza discriminazioni razziali, sociali o religiose, senza prospettive di guadagno o di gratitudine [...], amando con lo stesso moto con cui Dio ha cercato l'uomo, sanando ogni malattia ed infermità come segno dell'avvento del regno di

⁹⁰ Cf. CONCILIO VATICANO II, *Decreto sull'attività missionaria della Chiesa Ad gentes* (7 dicembre 1965), 11, in *Enchiridion Vaticanum*, 1, 1083-1085.

Dio»⁹¹, prodigandosi volentieri con tutti e portando la pace interiore dell'anima e la luce del Vangelo.

Per tutto questo egli meritò di essere definito “fervido evangelizzatore”, “cavallo sfrenato”, “operaio zelantissimo”, e “angelo della pace”⁹². Vincenzo ha vissuto in mezzo alla sua gente per cui ha sempre saputo ‘preparare le vie del Signore e raddrizzare i suoi sentieri’ (*Mt 3,3 e Lc 3,4*), per indicare a tutti la salvezza di Dio. Egli riuscì a raggiungere i cuori degli uomini, mostrandosi come un «pastore veramente secondo il cuore di Dio, mandato a bella posta dal Cielo per svelgere il vizio e piantare la virtù in mezzo al suo gregge. Si fece tutto a tutti per guadagnare tutto a Gesù Cristo. Si rese la vigile sentinella sulla casa del Signore. Fu disinteressatissimo: visse e morì povero per essersi reso l'occhio al cieco, il piede allo zoppo, il sollievo della vedova e del pupillo»⁹³.

II 6 L'incalzante attività catechistica

Vincenzo fu zelante e attivo anche nell'insegnamento catechistico e nella meditazione sulle verità teologiche, con risultati sempre straordinariamente fecondi⁹⁴.

Strettamente collegata alla predicazione fu l'attività catechistica, che il parroco di Torre del Greco promosse, caldeggiò, e mise in atto sin dagli esordi della sua vita sacerdotale. Convinto assertore della catechesi come strumento privilegiato e centrale di una capillare educazione cristiana, intuì la necessità di diversificare gli “interventi formativi” in base all'età, al grado di istruzione, al contesto socioculturale di appartenenza.

⁹¹ *Ivi*, 12.

⁹² Cf. M. SASSO, *Vincenzo Romano Il Vangelo della carità*, 121.

⁹³ *Ivi*.

⁹⁴ *Processi Apostolici, Somm.* VIII, 9-10, 212.

Scrive, a tal proposito, don Michele Sasso che il Romano comprese ed insegnò che la dottrina cristiana era necessaria a tutti, secondo l’età, il grado di istruzione e la condizione di vita⁹⁵. Testimonianza concreta dell’impegno che il parroco di Torre del Greco profuse in tale attività sono le numerose istruzioni catechistiche tenute nella parrocchia di Santa Croce e nella chiesa dell’Assunta⁹⁶.

Degno di menzione fu anche lo zelo che Vincenzo dimostrò nella ricerca di collaboratori che potessero coadiuvarlo nel portare l’attività catechistica anche fuori dal centro abitato, nelle cappelle rurali, normalmente ai margini di tutta l’azione pastorale. Per questo sceglieva con attenzione sacerdoti santi e colti ai quali affidare la cura di quella parte della popolazione che viveva una dimensione marginale rispetto alla vita della parrocchia.

Abbiamo testimonianza del fatto che egli cercò di motivare anzitutto i genitori, perché essi fossero zelanti nel «mandare i figli e le figlie alla chiesa per l’istruzione della dottrina cristiana»⁹⁷. Ma, non pago di tali sollecitazioni, seguendo lo stile di Sant’Alfonso Maria de’ Liguori, richiamava i ragazzi al catechismo per le strade, invitandoli gioiosamente, e incentivando la loro partecipazione con “premi” semplici, che potevano consistere in una immaginetta sacra, una monetina, o qualsiasi altro oggetto potesse servire ad attrarli. Si preoccupava, inoltre, delle modalità di apprendimento che i fanciulli seguivano: gli stava a cuore che essi imparassero non semplici formule di cui non comprendevano il significato, ma l’essenza delle verità della fede cristiana, perché aveva davanti a sé l’obiettivo della salvezza per

⁹⁵ Cf. M. SASSO, *Vincenzo Romano il Vangelo della carità*, 134-135.

⁹⁶ *Ivi*, 135.

⁹⁷ *Neapolitana beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Vincentii Romano*, 263 §230.

ciascuna delle anime che incrociava. Considerava, dunque, la formazione catechistica come il passaggio fondamentale per conoscere Cristo, innamorarsene, e aderire al suo progetto salvifico.

Concludendo il discorso sull'importanza dell'evangelizzazione, possiamo affermare che don Vincenzo Romano esercitò con una devozione e un carisma straordinari non solo il *munus sanctificandi*, ma anche, e in misura non inferiore, il *munus docendi*, riuscendo nel suo tentativo di rendere sempre presente e viva la luce della Parola di Dio, mostrando nei confronti delle sue ‘pecore’ quella stessa compassione che ebbe Gesù nei confronti delle folle senza guida e senza pastore, quando si mise a insegnare loro e a sfamarli⁹⁸.

Come Gesù, anche Vincenzo Romano si propose senza alcuna esitazione come guida per le tante pecore senza pastore, conducendole fuori dall’arido deserto spirituale della loro vita e facendo sì che anche costoro potessero cantare con gioia quanto affermato nel Salmo 23,1: “*Il Signore è mio pastore! Non manco di nulla*”.

E, proprio come Gesù, Vincenzo, *in persona Christi*, insegnava alle folle, soprattutto a quelle a cui la vita aveva riservato solo miserie e dolori e che guardavano a lui con occhi di rassegnazione mista a

⁹⁸ Come riferisce *Mc* 6, 34-44, Gesù «vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare». Ma egli rispose loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». Ma egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». Si informarono e dissero: «Cinque, e due pesci». E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono a sazietà, e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini».

speranza: insegnava loro per poi “sfamarle” anche con l’Eucaristia, facendosi egli stesso “pane spezzato” per infondere sempre di più quel coraggio e quell’ottimismo di cui avevano bisogno.

E fu tanto più credibile e, dunque, tanto più seguito, apprezzato e amato dall’intera sua comunità, in quanto egli personalmente credeva, accoglieva in se stesso e testimoniava con il suo fulgido esempio la Parola, di cui, fin dal principio del suo ministero sacerdotale, si era fatto zelante custode e servitore. Dovette, infatti, risuonare forte in lui il monito lanciato da Cristo ai suoi discepoli e, in particolare a Giacomo e a Giovanni che gli avevano chiesto di poter sedere uno alla sua destra e uno alla sua sinistra. A costoro Gesù rispose invitandoli a farsi schiavi e servitori di tutti per imitare il “*Figlio dell'uomo*” che “*non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*” (*Mc 10, 35.45*) Questo straordinario spirito di immedesimazione e di interiorizzazione ha fatto sempre in modo che il Romano e la sua gente fossero uniti nella fede, nella speranza e, soprattutto, nella carità, la più splendida delle tre virtù teologali, quella che non morirà mai e che sempre “coprirà una moltitudine di peccati”.

Possiamo immaginare, sotto questo aspetto, che Vincenzo Romano, da fine conoscitore del latino quale egli era sempre stato. fin dagli anni dei suoi studi giovanili, apprezzasse e condividesse molto S. Agostino, quando affermava che «*frigus caritatis, silentium cordis est: flagrantia caritatis, clamor cordis est. Si sempre manet caritas, semper clamas; si semper clamas, semper desideras; si semper desideras, requiem recordaris*»⁹⁹ «il raffreddamento della carità è il silenzio del cuore, l’ardore della carità è il grido (di gioia) del cuore. Se permane sempre la carità, sempre gridi di gioia; se sempre gridi di gioia, sempre desideri; se sempre desideri, ti ricordi della pace» e questa pace per il Romano era il possesso beato ed

⁹⁹ Cf. AUGUSTINUS, *Enarrationes in Psalmos* 37, 14.

eterno di Dio che egli vedeva negli occhi e nei volti dei tanti figli che si rivolgevano a lui. La visione beatifica di Dio è del resto strettamente congiunta alla carità, che è compiuta e perfetta solo se viene esercitata nel duplice segno dell'amore di Dio e del prossimo, nel rispetto del “*comandamento nuovo*” che Gesù ha dato a ciascuno di noi: «vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13, 31-33a. 34-35).

II 7 L'ardente carità anima del suo apostolato

Il ministero pastorale di Vincenzo fu sempre ispirato da una forte tensione ad “esprimere la carità con cui Dio ama”¹⁰⁰; per questo il Romano si adoperò, attraverso azioni concrete, per avvicinare sempre di più a Cristo e ai suoi insegnamenti le anime smarrite della sua comunità, per guiderle e coinvolgerle nel servizio da offrire alla comunità, in uno spirito evangelico di piena donazione di sé, secondo i doni e i talenti ricevuti da Dio.

Adottando uno stile comune a tanti santi vissuti anche dopo di lui, come ad esempio S. Giovanni Maria Vianney, don Luigi Sturzo, San Giuseppe Moscati, San Pio da Pietrelcina, Santa Teresa di Calcutta, la piccola grande “matita di Dio”, sia pur *mutatis mutandis*, Vincenzo Romano mostrò sempre la retta via della salvezza anche attraverso l'esercizio della carità. Su tale fondamentale aspetto impostò, in larga misura, quella missione di governare, di guidare, con l'autorità di Cristo e non con la propria, la porzione di Popolo che Dio gli aveva affidato (*munus regendi*)¹⁰¹.

¹⁰⁰ Cf. M. SASSO, *Vincenzo Romano – il Vangelo della carità*, 193.

¹⁰¹ Cf. BENEDETTO XVI, Discorso tenuto nell' Udienza generale del mercoledì 26 maggio 2010, in <http://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences>

Tutti, e soprattutto i più poveri e bisognosi, gli ammalati, i lavoratori – spesso sfruttati e malpagati – riconoscevano nel Preposito Curato di Torre del Greco il padre, il grande benefattore, lo straordinario protettore dal quale erano sempre accolti come la parte più amata e privilegiata del gregge¹⁰². Un testimone intervenuto nel Processo di beatificazione del nostro Vincenzo affermò che «il Venerabile fu elemosiniero senza pari. Fu la sua particolare caratteristica largheggiare con i poveri. Ogni domenica immancabilmente dopo di aver fatto l’istruzione a’ poverelli dava loro l’elemosina che soleva ammontare a venticinque, trenta, quaranta carlini, perché non rifiutava alcun povero [...]. La sua casa era l’asilo, se non di ricetto, ma di provvidenza per ogni genere di povertà. Sino a notte traevano in sua casa i poveri cenciosi vergognosi per essere coverti dalla carità del proprio pastore. Correva voce che il Venerabile si levava i calzoni e le camicie per vestire gli ignudi. La famiglia mal soffriva che aprendo i suoi tiraturi ove si conservavano le sue biancherie nulla trovava»¹⁰³.

Egli amò i poveri e si spese davvero molto per loro, senza provare alcun fastidio quando veniva ‘importunato’ in tutte le ore della giornata, anche se si trovava a pranzo con la sua famiglia, e sempre si dimostrò caritatevole e generoso con loro¹⁰⁴, considerandoli a tutti gli

/2010/documents/hf_ben-xvi_aud_20100526.html [ultimo accesso il 27 ottobre 2020, ore 16.30].

¹⁰² Ciò è confermato da quanto possiamo leggere in *Neapolitana beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Vincentii Romano*, 380 § 47-48: «i filiani trovavano nel loro Venerabile Preposito il loro Padre, il loro Benefattore, il loro tutto, perché il Venerabile si rendeva per la sua carità l’occhio al cieco, l’uditio al sordo, il piede allo zoppo, e mercé il suo esempio i figliani venivano invogliati a fare l’istesso verso il loro prossimo. Per dire tutto in breve la carità verso il prossimo del Venerabile Preposito fu carità non qualunque, ma carità di Pastore che serviva ancora a modello per gli altri».

¹⁰³ Cf. *Processi Apostolici*, 399-400 §§ 199-201.

¹⁰⁴ *Ivi*, 414 § 314.

effetti membri del corpo mistico di Cristo, amati e protetti dal Signore che glieli aveva affidati affinché li conducesse alla salvezza. Era dalla loro parte anche, e soprattutto, quando capiva che proprio dalla condizione di povertà e di miseria in cui versavano potevano scaturire atti e comportamenti non leciti e non moralmente accettabili, anche se dettati dalla necessità e dal bisogno. Tutti si lasciavano plasmare dai suoi inviti alla conversione e, tra questi, non mancò il caso di una prostituta che Vincenzo riuscì a ricondurre sulla retta via.

Non di rado, affinché i suoi atti di carità rimanessero segreti ricorreva, «a stratagemmi per evitare che i familiari si accorgessero della sua carità»¹⁰⁵. Negli atti del processo di beatificazione leggiamo la seguente testimonianza del fratello Giuseppe: «è soverchio quanto mi ha fatto di danno per far limosina. Esso non mai mi ha dato cosa alcuna o danaro, anzi una volta un suo divoto penitente mi disse che Egli, il Servo di Dio, gli aveva detto: “de’ comodi di casa che ho da fare? A me basta Gesù Cristo, la Madonna ed un saccone, e se stesse a me, mi venderei anche i comodi e le cose ancora”»¹⁰⁶.

Per il profondo ardore di carità, che sempre lo animava e che sempre lo spingeva ad ‘essere tutto in tutti’, non esitava mai a visitare anche le famiglie più lontane dalla sua parrocchia ed era capace di percorrere anche quattro miglia, cioè circa sei chilometri, per portare sollievo alle persone più disagiate¹⁰⁷. Fu sempre spinto dal bisogno di ‘circondare di una carità paterna i poveri e gli ammalati’, precorrendo, anche in questo, i tempi e le esortazioni del Concilio Vaticano II¹⁰⁸ ed

¹⁰⁵ *Ivi*, 390 § 111.

¹⁰⁶ *Ivi*, 412 § 302-303.

¹⁰⁷ *Ivi*, 396 §163: «Il Venerabile si portava a visitare l’abitazioni più dissinte della Parrocchia e camminava sino a quattro miglia per andare a sollevare povere famigliuole ne’ loro tugurii».

¹⁰⁸ Cf. CONCILIO VATICANO II. *Decreto conciliare sull’ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa Christus Dominus*, 30,2. in *Enchiridion Vaticanum* 1, 757.

evidenziando, ancora una volta, quella grande sensibilità e quel profondo spirito di compassione e di misericordia che aveva indotto, in alcune splendide pagine del Vangelo, anche Gesù a piangere. Non possiamo non ricordare che nella Bibbia Gesù piange tre volte:

1. quando Lazzaro muore (*Gv*, 11, 32-36);
2. quando, avvicinandosi verso Gerusalemme, soffre per i peccati passati e futuri degli uomini (*Lc*, 19, 41-42);
3. nel momento dell'approssimarsi della sua crocifissione, quando con il suo sacrificio prese su di sé tutti i peccati degli uomini. In quei giorni della sua vita terrena Gesù, infatti, «offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito.⁸Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (*Lc*, 19, 41-42).

Particolarmente significativo per il nostro discorso appare il primo dei tre riferimenti sopra menzionati. Piangendo, infatti, per la morte dell'amico Lazzaro, Gesù mostra a tutti noi la misericordia e la commozione nel vedere l'angoscia e la sofferenza delle persone da lui amate. Le sue lacrime per Lazzaro sono le lacrime che Dio ha per tutti noi, da lui prediletti e custoditi in ogni tempo; sono lacrime di tristezza e di dolore che però Gesù trasforma in lacrime di conforto e di gioia, nel momento in cui opera la risurrezione di Lazzaro.

Questo conforto e questa gioia Vincenzo si sforzava di portare agli ammalati, anche a quelli più contagiosi, a cui faceva visita. In Vincenzo, dunque, fortissima era l'attenzione per i malati, ancora più, se possibile, che per i poveri. Anche in questo possiamo scorgere in lui quell'impronta cristologica che lo aveva sempre animato. Gesù fu sensibile verso i poveri, ma lo fu ancora di più verso gli ammalati, ai

quali aveva spesso ridonato la salute, o la vista o l'udito. Non è un caso, dunque, che proprio gli infermi e i sofferenti richiamarono in forma dirompente alla coscienza di Vincenzo la figura di Cristo che, oltre ad essere stato povero, andò anche incontro alle sofferenze della passione e della crocifissione.

CAPITOLO III

Un fulgido esempio di santità

III 1 I miracoli che lo portarono all'onore degli altari

Il cammino che portò Vincenzo agli onori degli altari fu a lungo percorso da una moltitudine di fedeli che, nei decenni, si tramandarono le opere caritatevoli e misericordiose del parroco torrese. È verosimile che in molte famiglie il nome del Romano fosse continuamente invocato nei momenti di difficoltà, ma fu solo nel 1891 che si ebbe una prima e inoppugnabile testimonianza dell'intervento prodigioso di Vincenzo. Maria Carmela Restucci, una sessantenne di Torre del Greco, nel dicembre di quell'anno si accorse di una vistosa tumefazione al seno sinistro; la diagnosi fu chiara e feroce: si trattava di un aggressivo tumore alla mammella sinistra.

Nel giro di un breve arco temporale il male si estese fin sotto l'ascella, dove comparvero delle tumefazioni e due lesioni ulcerose. Per i medici non vi era altra strada se non quella di ricorrere all'intervento chirurgico, ma l'operazione non si poté mai svolgere, in quanto non si riuscì a reperire un posto per quella donna malata. Nei giorni seguenti la signora pregò il Venerabile Servo di Dio Vincenzo Romano e, così, una notte, risvegliatasi dopo un breve sonno, comprese che era guarita del tutto. Il suo medico curante, dottor Giuseppe Dolce, confermò che la donna si era perfettamente rimessa.

L'altro intervento miracoloso ebbe come protagonista Suor Maria Carmela Cozzolino, anche lei di Torre del Greco, religiosa dell'Istituto delle Suore Serve di Maria Santissima Addolorata. Il 10 luglio 1940 si accorse di avere forti dolori alla gola che, nel volgere di

pochi giorni, le rendevano faticosi e quasi impossibili la deglutizione ed il respiro. Il medico della comunità, Francesco Brancaccio, diagnosticò un carcinoma e dichiarò che qualsiasi cura sarebbe stata inutile. Anche il medico specialista Menniti, interpellato per un consulto, confermò pienamente la diagnosi e l'impossibilità di cure. Furono, dunque, rivolte preghiere all'allora Venerabile Servo di Dio Vincenzo Romano per diversi giorni.

Il 26 ottobre di quello stesso anno, il dottor Giovanni Spinetti, medico specialista del Complesso di Gesù e Maria affermò che la suora era ormai entrata ormai nella fase dell'agonia finale e che sarebbe deceduta di lì a poco per l'inarrestabile aggravarsi della malattia. Nei due giorni successivi versò in condizioni disperate. Sembrava che la morte l'avrebbe raggiunta nel giro di pochissime ore. Tuttavia, il 29 ottobre, contro ogni aspettativa umana e scientifica, la suora, come poi confermarono i medici che la visitarono, guarì completamente.

Il miracolo decisivo che ha portato alla canonizzazione del parroco di Torre del Greco si ricollega alla vicenda del torrese Raimondo Formisano, guarito anch'egli da un carcinoma incurabile, per il quale i medici si erano limitati a indicare le cure palliative che, in genere, si somministrano ai malati terminali. Nel febbraio del 1989, Raimondo Formisano, mentre si dedicava, come di consueto, alla sua attività di venditore di mitili, all'improvviso accusò malori e dolori continui e, in seguito agli accertamenti effettuati, scoprì di soffrire di un terribile tumore all'addome. Inutili si rivelarono i tentativi messi in atto per curarlo e, in particolare, il ciclo di chemioterapia che finì con il debilitarlo ancora di più.

Nel volgere di pochi mesi di quello stesso anno, la situazione sembrò precipitare senza lasciare alcuna speranza di guarigione. I familiari, ormai ‘rassegnati’ all'imminente scomparsa di Raimondo, chiamarono il parroco di allora, don Onofrio Langella per l'estrema

unzione. A lui e a un giovane sacerdote che lo accompagnava, la situazione apparve disperata. Ma fu proprio in quella circostanza che la fede dei congiunti di Raimondo e le incessanti preghiere che essi rivolsero al beato Vincenzo Romano riuscirono a “smuovere le montagne” della malattia e delle sofferenze. Il giorno dopo l’imposizione dell’estrema unzione, infatti, il Formisano, tra lo stupore di tutti si presentò a Santa Croce per partecipare alla Celebrazione Eucaristica, mostrando un completo ed inspiegabile recupero delle sue condizioni di salute.

I successivi accertamenti medici evidenziarono l’improvvisa scomparsa della massa tumorale di quattro chili e mezzo che, senza il miracolo compiuto dal nostro Vincenzo, avrebbe inesorabilmente condotto alla morte il Formisano.

Nel volgere di alcune settimane, ulteriori accertamenti consentirono ai medici di affermare che Raimondo era stato miracolato, era diventato una persona nuova ed era scomparsa in lui ogni traccia di quel tumore maligno per il quale era stato diagnosticato che non vi fosse più nulla da fare. Raimondo morì tredici anni dopo, non di tumore, bensì di infarto. Questo è stato il terzo miracolo compiuto dal Signore per intercessione del beato Vincenzo Romano, quello decisivo che ha spinto, nell’ottobre del 2017, la Congregazione delle Cause dei Santi ad esprimersi favorevolmente per la canonizzazione del parroco di Torre del Greco.

III.2 Ancora segni di santità

I processi apostolici testimoniano numerosi altri miracoli che don Vincenzo compì mentre era ancora in vita: il sollievo inaspettatamente arrecato a due condannati a morte, varie guarigioni, scientificamente inspiegabili, sia di bambini che di adulti, l’abbondanza

di latte materno ad una puerpera che ne era totalmente priva, sono solo alcuni tra i tanti di cui rimane traccia anche nelle parole di chi ne è stato protagonista o testimone.

Non possiamo non notare, ancora una volta, la straordinaria eredità di affetto e di riconoscenza con cui la comunità torrese alimentava il ricordo di una personalità vissuta ormai due secoli prima. Raimondo Formisano e tutte le altre persone che avevano sperimentato la capacità di intercessione di Vincenzo, sia in vita che in morte, conservarono sempre un'immensa gratitudine a Vincenzo Romano. Ancora oggi i cittadini torresi ne onorano la memoria con la preghiera e la devozione, alimentando un forte legame spirituale che non si estingue; esso costituisce un'ulteriore testimonianza del fatto che l'amore di Dio, attraverso la fede e la preghiera, può incarnarsi radicalmente nel cuore dell'uomo, trasformandolo profondamente e facendolo sentire in piena armonia con i santi, e realizzando una piena comunione e un'esemplare “unità di intenti” tra Chiesa pellegrinante e Chiesa trionfante.

E questa comunione era stata sicuramente sentita e vissuta anche da Vincenzo, uomo pervaso da Dio, in uno strettissimo rapporto di “*inabitazione*” divina che lo aveva sempre guidato nel suo apostolato e lo aveva sempre spinto a “fare bene il bene con fede viva e vivificante”¹⁰⁹.

È, probabilmente, anche per questo che, possiamo oggi affermare che Vincenzo non è mai morto: egli sembra dialogare quotidianamente, non solo con i Torresi, ma con tutti noi. Ed è sempre

¹⁰⁹ Cf. PAOLO VI, *Saluto di Paolo VI al nuovo beato Vincenzo Romano fulgido esempio di sacerdote e parroco* in http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1963/documents/hf_p-vi_spe_19631117_vincenzo-romano.html [ultimo accesso 22/10/2020, ore 12.00].

per questo che la devozione nei confronti di questo santo sacerdote si è estesa, nel corso dei secoli, ben oltre i confini della sua città.

Ad oltre due secoli dalla straordinaria esperienza di vita terrena di Vincenzo Romano, possiamo a giusta ragione ribadire che egli è stato un raro e non comune figlio di Torre del Greco e, in quanto, parroco ha offerto un grande esempio non solo ai sacerdoti e ai consacrati, ma anche a tutti coloro che spendono la vita terrena per porsi alla sequela di Gesù. Egli ha indicato la strada per ricercare costantemente quell'amicizia e quella comunione con Dio che, oltre a concorrere alla propria santificazione personale, contribuisce alla realizzazione, *hic et nunc*, qui ed ora, su questa terra, del Regno di Dio come “caparra” della comunione eterna che potremo vivere con lui se riceveremo la grazia del paradiso.

E, come abbiamo potuto osservare, don Vincenzo alla realizzazione del Regno di Dio sulla terra, nella sua terra, aveva dedicato l'intera sua esistenza. Con una intuizione e con una lungimiranza non comuni per i suoi tempi, aveva compreso che la realizzazione del Regno divino deve necessariamente passare attraverso la diffusione del messaggio salvifico di Cristo ai “lontani”, agli emarginati, ai poveri e ai derelitti della società, non senza prestare grande attenzione alle esigenze che di volta in volta emergono nel contesto di riferimento e, mostrando, una straordinaria capacità di saper leggere i tempi.

Egli ha saputo coniugare e fondere insieme i *tria munera* sacerdotali dell'*insegnare*, del *santificare* e del *reggere* la Chiesa, armonizzandoli attorno alla figura cristologica del *Buon pastore*, facendone i tre assi di un'unica missione, quella di curare in ogni aspetto il gregge di Dio che gli era stato affidato, avvicinandolo e accogliendolo con quella medesima capacità di coinvolgimento con cui Gesù, buon pastore, induceva alla sua sequela le tante persone che egli

incontrava lungo il suo cammino. E, come Gesù volle portare l'annuncio della salvezza e del Regno di Dio ai pescatori, ai poveri, agli umili e ai diseredati, così Vincenzo “fece entrare” l'annuncio evangelico nelle barche dei corallari e tra le persone che egli incontrò per le strade, attraverso il metodo della “sciabica”.

Possiamo ben dire, con le parole di san Paolo VI, che la santità di Vincenzo «scaturisce dal dialogo col suo ambiente: egli vi è nato, vi è formato; egli lo assorbe, lo plasma, in se stesso sul modello cristiano e sacerdotale, poi lo rieduca, lo evangelizza, lo santifica»¹¹⁰. La santità nel Romano si fa punto ed esperienza di incontro e di cambiamento del proprio territorio, sul quale egli interviene in modo positivo e proficuo per modificarlo, per ricostruirlo – basti pensare alla realizzazione della nuova chiesa di Santa Croce dopo la terribile eruzione del Vesuvio – fisicamente e moralmente.

III. 3 Per un'attualizzazione dell'esperienza di Vincenzo

Come si è, a più riprese, sottolineato nel corso di questo lavoro, la biografia, l'azione pastorale, le scelte afferenti alla vita spirituale di San Vincenzo Romano dichiarano, senza dubbio, la grande attenzione che egli ebbe nei confronti del tessuto socio-culturale nel quale la sua attività si esplicò. Sarebbe un grave errore di prospettiva storica considerare la sua esperienza, prescindendo dal contesto che si è tentato di descrivere.

Seguendo le tracce di San Paolo VI, sotto il cui pontificato Vincenzo fu beatificato, abbiamo piena contezza del profondissimo suo

¹¹⁰ Cf. PAOLO VI, *Saluto di Paolo VI al nuovo beato Vincenzo Romano fulgido esempio di sacerdote e parroco* in http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1963/documents/hf_p-vi_spe_19631117_vincenzo-romano.html [ultimo accesso 24/09/2020, ore 18.00].

legame col territorio di appartenenza, attraverso la rilettura del passo dell’omelia di beatificazione del Romano in cui san Paolo VI affermava che «la virtù riconosciuta in Vincenzo Romano non è solo strettamente a lui personale, ma è rappresentativa d’una spiritualità e d’un costume, che possiamo ben dire regionali.

Questa considerazione del Beato nel quadro religioso e civile, in cui si svolse la sua vita, apre alla nostra mente varie questioni, sia generali che particolari, di grande interesse, alle quali risponderanno gli storici e gli agiografi, e alle quali appena accenniamo; quale sia, ad esempio, l’influsso dell’ambiente sulla personalità d’un santo, quanto questi riceva, assorba, modifichi ed esprima della mentalità popolare che lo circonda, e come perciò egli assurga a tipo caratteristico e nobile d’un’età e d’una popolazione. Che l’ambiente abbia enorme importanza nello svolgimento della nostra vita lo dice il fatto che grande parte della educazione consiste nel porre intorno all’alunno un complesso di circostanze e di fattori, che dovrebbero favorire lo sviluppo migliore dell’alunno stesso, come pure grande parte della disciplina ascetica consiste nella scelta e nella disposizione di condizioni ambientali utili alla formazione e all’esercizio della vita spirituale.

Nel caso nostro l’ambiente è quello offerto dalla modesta e comune maniera di vivere d’una famiglia del popolo napoletano nella seconda metà del Settecento e nei primi decenni dell’Ottocento, perfezionato dall’educazione ecclesiastica di quel tempo e di quella città. Don Vincenzo Romano non è uscito da quell’area locale e morale; perciò, la sua figura ne è tipica e rappresentativa»¹¹¹.

La comunità parrocchiale di Vincenzo era composta prevalentemente da famiglie umili, che traevano il loro sostentamento dal lavoro dei campi, o come operai a giornata, spesso sfruttati dai loro datori di lavoro e sprovvisti di qualsiasi forma di tutela. La miseria era condizione diffusa, le malattie erano sempre in agguato come una

¹¹¹ *Ivi* [ultimo accesso il 27/07/2020, ore 9:35].

minacciosa presenza cui i più non potevano opporre rimedio alcuno, data l'impossibilità delle cure mediche troppo costose per le loro scarse (se non inconsistenti) finanze. In tale scenario deve essere inserita l'attività del Romano, ben sapendo che egli tentò di mettere al servizio della propria comunità i pochi mezzi di cui disponeva.

Ovviamente la miseria materiale non restava separata da quella spirituale, con le continue tentazioni cui tutti gli uomini in ogni tempo, soprattutto se spinti dal bisogno, sono esposti. Era molto facile che i padri di famiglia diventassero ladri, che le donne si dessero alla prostituzione, che i giovani si lasciassero andare al vizio del gioco. Per questo motivo il Santo non si allontanava dalla parrocchia, se non per il tempo strettamente necessario, e sempre per assolvere incombenze legate alla propria comunità di fedeli o alla famiglia; egli diceva di dover vigilare continuamente sui suoi parrocchiani, le cui anime gli erano state affidate in custodia direttamente dal Signore.

Il suo atteggiamento di compenetrazione profonda nei bisogni della sua gente è testimoniato, ancora, nell'omelia di beatificazione tenuta da San Paolo VI, che sottolinea del Romano la «carità, che si espande fuori del puro esercizio del culto, e si interessa e si affatica per tutti i bisogni umani privi d'altro soccorso: il Parroco a nulla è estraneo, tutti conosce, tutti conforta, tutti ammonisce, tutti benefica. Anzi la sua carità da individuale si fa sociale, da spirituale anche professionale ed economica (per ritornare subito morale e religiosa), se ciò è richiesto da quel bene delle anime, che per un Parroco è *suprema lex*. Il beato Vincenzo ci dà, a questo riguardo, un bellissimo esempio, quasi precursore della carità sociale della Chiesa ai nostri giorni, organizzando ed assistendo i pescatori di corallo, che a Torre del Greco erano e sono tuttora numerosi, laboriosi e bisognosi»¹¹².

¹¹² *Ivi* [ultimo accesso il 27/07/2020, ore 9:35].

III.4 Aderenza e attenzione al territorio

L’assistenza pratica che egli dedicò alla sua gente non fu mai separata da quella spirituale: la celebrazione quotidiana della Santa Messa e la recita del Rosario costituivano le occasioni privilegiate con cui San Vincenzo Romano cercava di incidere sulle coscienze. In una situazione di analfabetismo diffuso, da vero precursore del Concilio vaticano II che avrebbe autorizzato la Messa nella lingua “vulgata”, egli, ogni volta che poteva, cercava di spiegare i vari momenti delle celebrazioni liturgiche, traducendo nella lingua compresa da tutti le formule che erano in genere pronunciate in latino.

In buona sostanza, il nostro santo, l’umile pastore di una povera parrocchia dell’area vesuviana, aveva compreso il senso primo e ultimo della sua missione pastorale: conoscere la realtà del territorio, le fragilità e i bisogni dei suoi abitanti, sostenere le persone con la presenza fisica, insegnare l’ascolto della Parola, trasformandola in un’occasione di incontro autentico con Dio, foriero di conversione individuale e di enormi benefici per l’intera comunità.

Possiamo, dunque, a buon diritto, affermare che Vincenzo fu un sacerdote profondamente attento ai bisogni del suo territorio, pronto a dare risposte concrete alle urgenti domande dell’uomo del suo tempo. Cosa può, allora, suggerire la testimonianza di San Vincenzo Romano all’uomo, al sacerdote, al laico impegnato nel nostro tempo? Possiamo, nel suo esempio, ancora oggi, individuare una traccia da seguire, un paradigma cui ispirarci? È possibile ritrovare in lui un modello di riferimento per i giovani di oggi, per i nostri figli, per i nostri studenti?

Una valutazione sommaria suggerirebbe che il contesto attuale è radicalmente cambiato in meglio rispetto alla congiuntura epocale in cui visse il Santo: l’analfabetismo è stato sconfitto, i mezzi di sussistenza materiale sono oggi nella disponibilità della stragrande maggioranza delle persone, le tutele giuridiche e la consapevolezza dei

propri diritti costituiscono un patrimonio di ineguagliabile portata per gran parte degli abitanti del mondo occidentale.

Eppure, *mutatis mutandis*, emergenze concrete, valoriali, culturali, si ripropongono nel nostro tempo e nel nostro territorio, con un'urgenza almeno analoga – se non maggiore - a quella che affrontò, nel proprio contesto storico, Vincenzo Romano. Sul piano strettamente materiale esistono, nel tessuto delle nostre comunità parrocchiali, sacche di miseria che si concentrano nelle grandi città come nelle periferie suburbane; la crisi del lavoro, ulteriormente aggravata dalla recente pandemia, negli ultimi decenni ha fatto registrare, come un'onda di ritorno di gigantesche proporzioni, una povertà, spesso silenziosa, che costringe insospettabili persone a rivolgersi alle associazioni di beneficenza per ricevere accoglienza e aiuti economici.

E in fondo, oggi - proprio come ai tempi di San Vincenzo Romano – sono in larga maggioranza sempre le comunità cristiane a far fronte ai bisogni di queste nuove forme di povertà, come testimoniano i numerosissimi centri della “Caritas”, organismo della Cei, cioè dell’assemblea permanente dei vescovi italiani, che ha assunto su di sé, in modo permanente, l’impegno di accogliere e sostenere le persone in difficoltà economiche.

III.5 Attualità del suo messaggio

Da quanto detto sopra, possiamo affermare con assoluta certezza che il parroco di Santa Croce di Torre del Greco, per la sua opera e il suo messaggio, è da considerarsi un personaggio che può parlare anche all'uomo di oggi. Il suo fulgido esempio è come una stella polare che, fissa nel cielo, diventa punto di riferimento a cui guardare e ispirarsi.

Possiamo definire, anche per questo, Vincenzo Romano il “*santo della Parola che salva*”¹¹³. Tra i grandi meriti che lo hanno reso straordinario e amato dalla sua gente ritroviamo la capacità di annunciare il Vangelo con l'intento di spronare tutti alla conversione dei cuori e al più totale abbandono alla volontà di Dio.

Ma, forse, il suo più grande merito è stato di aver compreso che la Chiesa, per essere vera e autentica comunità, deve essere missionaria vicina agli ultimi, anticipando, in qualche modo, quelle caratteristiche oggi particolarmente care a papa Francesco, il quale predilige un modello di Chiesa “in uscita”, “ospedale da campo”, *magistra*, ma anche *mater misericordiosa*.

Inoltre, Vincenzo aveva ben intuito l'importanza di una Chiesa aperta, pronta a proclamare la Parola e a educare le coscienze, promuovendo alcune direttive molto simili a quelle indicate dal Convegno Nazionale Ecclesiale di Firenze sintetizzate dai verbi “*uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare*”.

Uscire dall'autoreferenzialità per *annunciare* la credibilità della fede. *Abitare* spazi civili e sociali dai quali la fede appare esclusa marginalizzata. *Educare* a uno sguardo attento e critico sul Dio per l'uomo, sull'uomo stesso e sul mondo. *Trasfigurare* il pensiero e la mentalità corrente degli uomini per renderla voce della bellezza sacramentale della Parola che risuona, incessantemente, nelle parole umane¹¹⁴. Sotto questo aspetto, in modo non dissimile da quanto oggi

¹¹³ Cf. F. ASTI, *La santità, punto d'incontro tra sacerdote e laico. L'esempio di San Vincenzo Romano e San Nunzio Sulprizio*, in *Path 18*, Città del Vaticano (2019), 186.

¹¹⁴ Cf. N. GALANTINO, *Un Dio per l'uomo* Roma 2016, 7, in http://www.nunziogalantino.it/wp-content/uploads/2016/10/ROMA_GREGORIANA-Un-Dio-per-l_uomo-25-Ottobre-2016.pdf [ultimo accesso: 02/12/2020, ore 00:11].

ci invita a fare papa Francesco, Vincenzo aveva intuito che la parrocchia, in quanto “comunità di fedeli”, non può non assumersi l’onere di aprire le porte a coloro che vivono «nelle periferie geografiche, ma anche in quelle esistenziali della vita»¹¹⁵.

Non possiamo non notare, dunque, che quello di Vincenzo è il modello «di un parroco in uscita che desidera trasmettere un’immagine di Chiesa, porto sicuro nelle difficoltà della vita [...]. L’idea di fondo che muove il santo parroco napoletano [...], è quella che sottende l’*Evangelii gaudium*, una parrocchia come “ospedale da campo” dove è possibile sanare le proprie ferite. È evidente che la linea pastorale scelta dal parroco di Torre era quella di avvicinare Cristo ai lontani, proponendo il Vangelo a chi lavorava duramente e non aveva possibilità di andare a ricevere i sacramenti»¹¹⁶.

Vincenzo con la sua straordinaria azione pastorale ha santificato il suo popolo, ma è stato, a sua volta, santificato dal suo popolo, seguendo, come si è già visto, il percorso cristologico del “buon pastore” imperniato sulla evangelizzazione e sulla carità, spinto dalla costante preoccupazione di tendere la sua mano per risollevarre chi è caduto e renderlo desideroso della misericordia di Dio che non ci abbandona alla tentazione, ma che ci rialza da tutte le nostre debolezze e infermità umane.

¹¹⁵ Cf FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre Francesco al Meeting per l’amicizia fra i popoli*, Rimini 24-30 agosto 2014.

Per il testo si veda il link http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2014/documents/papa-francesco_20140823_messaggio-meeting-amicizia-popoli.html (Ultimo accesso il 15/11/2020 ore 21:25).

¹¹⁶ Cf. F. ASTI, *La santità, punto d’incontro tra sacerdote e laico*, 190.

Verso una conclusione

A mio avviso, a conclusione del mio lavoro, ritengo opportuno ribadire che san Vincenzo Romano, resta per il nostro tempo un solido paradigma pedagogico D'altra parte, se è vero, come si affermava poc'anzi, che la stragrande maggioranza della popolazione occidentale è in grado di “leggere, scrivere e far di conto”¹¹⁷, esiste oggi un analfabetismo di ritorno¹¹⁸, indotto dall'uso compulsivo dei *social media*, dalla totale rinuncia alla pratica della lettura di libri, dal calo dell'attenzione determinato dalla costante applicazione a giochini, app, social, chat, flash news, notifiche continue.

Il risultato di tale processo è una vita asfittica, priva di relazioni reali, di esperienze dirette e non filtrate dallo schermo del pc o dello smartphone, con una conseguente incapacità di formulare giudizi critici e personali e di stabilire una rete di rapporti interpersonali, con la possibile deriva della depressione e del senso di fallimento e di vuoto esistenziale. La frequentazione compulsiva dei *social media*, difatti, dietro l'inganno subdolo delle centinaia di “contatti” quotidiani, ha creato immense solitudini, allontanando l'uomo dalla relazione diretta con i suoi simili e portandolo a vivere una sorta di autismo comunicazionale. Parliamo di disagi crescenti, probabilmente più nascosti rispetto ai tempi di San Vincenzo, ma forse, proprio per questo, ancor più subdoli e devastanti.

¹¹⁷ *Programmi per la Scuola Elementare* del 1955

¹¹⁸ Secondo l'UNESCO, che ne definì i caratteri sin dal 1984, l'analfabetismo di ritorno è la condizione di una persona incapace di comprendere, valutare, usare e farsi coinvolgere da testi scritti per intervenire attivamente nella società, per raggiungere i propri obiettivi e per sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità.

In che modo può essere, allora, di riferimento la testimonianza del “*prevete faticatore*”?

È qui che può soccorrerci quella “creatività” di cui parlava Papa Francesco all’inizio del suo pontificato, quel “cercare nuove strade”¹¹⁹. Nell’esortare le comunità parrocchiali a uscire da se stesse, infatti, Francesco invita sacerdoti e laici impegnati nell’attività pastorale a cercare strumenti per una riforma, anche strutturale, orientata a uno stile di comunione e di collaborazione, di incontro e di vicinanza, di misericordia e di sollecitudine per l’annuncio del Vangelo. Serve, oggi più che mai, uno spirito di servizio affiancato all’inventiva, alla capacità di uno sguardo lungo sulle esigenze (anche quelle nascoste) del popolo di Dio.

E la figura di San Vincenzo Romano può offrire un’ispirazione notevole se si proverà ad immedesimarsi in lui, interpretandone in chiave attuale la volontà di “*mettersi accanto*” a ciascuno, nella maniera che più si addice alla situazione: dove c’è miseria materiale, soccorrendo e offrendo prospettive di autonomia; dove c’è miseria spirituale, intervenendo con una capillare formazione che colmi le mancanze della famiglia, della scuola, della società che spesso offrono modelli fallaci, se non addirittura privi di concretezza e di fondamento morale.

Penso, ad esempio, all’emergenza che in questi tempi vive la famiglia, con gli attacchi che le provengono da forze politiche e sociali che tendono a minarne l’unicità e la stabilità con una violenta campagna mediatica e legislativa che propaganda modelli fuorvianti; penso alla diffusione indiscriminata delle droghe (fenomeno complesso, questo, la cui sfaccettata fisionomia è stata recentemente portata alla ribalta attraverso la serie “*Gomorra*”, che interessa il territorio vesuviano in

¹¹⁹ Cf. FRANCESCO, *Discorso ai parroci di Roma* (16 settembre 2013).

maniera invasiva, e che, se da un lato fornisce “risorse” economiche a coloro che recluta nel suo perverso sistema, dall’altro distrugge la vita di moltissimi giovani e di famiglie ridotte alla disperazione); penso, infine, alla crisi della scuola e della cultura.

E a questo proposito credo valga la pena una riflessione sull’importanza dell’insegnamento della religione cattolica, che negli ultimi tempi subisce attacchi continui da parte di forze laistiche che vorrebbero vederne la fine.

Ai detrattori dell’ora di Religione andrebbe ricordato che l’intero nostro sistema valoriale - fondato sui principi di uguaglianza, di solidarietà verso il prossimo e gli indifesi, sulla difesa della vita umana, sulla tutela dell’ambiente, sul concetto di famiglia, sulla dignità del lavoro - affonda le sue origini nel cristianesimo. Un’adeguata conoscenza di tali radici è la chiave di accesso indispensabile per comprendere l’identità della nostra cultura, per interpretarne in maniera autentica e profonda lo spirito e promuoverne l’eredità.

A chi ritiene che si debba garantire il rispetto dei non credenti e di chi professa religioni differenti bisognerebbe ricordare che il cristianesimo ha segnato la storia e lo sviluppo dell’Italia e dell’Europa, e che la comprensione dei fenomeni ad esso connessi può costituire per tutti, particolarmente per gli immigrati, un’occasione di piena integrazione, favorendo una riflessione sulle tradizioni del popolo ospitante, sul valore dei vari eventi religiosi indissolubilmente legati al mondo civile, sulla pari dignità tra uomini e donne, sull’uguaglianza tra tutti gli esseri umani.

Il percorso scolastico, con lo studio delle varie discipline – ivi compresa la religione cattolica - ha la *mission* di veicolare tali contenuti, con uno sguardo ottimisticamente, ma anche lucidamente puntato sulle coscenze dei giovani in formazione; e San Vincenzo Romano, come si è ripetutamente osservato, può ritenersi un precursore di questa

attenzione alla consapevolezza valoriale dei gesti, delle formule, delle tradizioni. Possiamo affermare che nella sua esperienza pastorale sia stato prioritario il senso dell'insegnamento come testimonianza viva e operante, protesa a formare, ma anche a offrire prospettive di miglioramento sulla terra e di salvezza dell'anima.

Come ricordava Papa Francesco nella sua omelia di canonizzazione di San Vincenzo Romano, ripercorrendo il brano evangelico del ricco che domanda a Gesù come ottenere la vita eterna (*Mc*, 10, 17-22), «Gesù cambia prospettiva: dai precetti osservati per ottenere ricompense all'amore gratuito e totale. Quel tale parlava nei termini di domanda e offerta, Gesù gli propone una storia di amore. Gli chiede di passare dall'osservanza delle leggi al dono di sé, dal fare per sé all'essere con Lui. E gli fa una proposta di vita 'tagliente': "Vendi quello che hai e dallo ai poveri [...] e vieni! Seguimi!" (v. 21). Anche a te Gesù dice: "vieni, seguimi!". Vieni: non stare fermo, perché non basta non fare nulla di male per essere di Gesù. Seguimi: non andare dietro a Gesù solo quando ti va, ma cercalo ogni giorno; non accontentarti di osservare dei precetti, di fare un po' di elemosina e dire qualche preghiera: trova in Lui il Dio che ti ama sempre, il senso della tua vita, la forza di donarti»¹²⁰.

Il santo, con la sua testimonianza, può insegnare ad essere “faticatori”: non semplici trasmettitori di concetti e valori, ancorché positivi, ma operatori, “soldati di trincea”, missionari nella propria terra. San Vincenzo Romano parla oggi ai sacerdoti, ai diaconi, a noi

¹²⁰ Cf. FRANCESCO, *Santa messa e canonizzazione dei beati: Paolo VI, Oscar Romero, Francesco Spinelli, Vincenzo Romano, Maria Caterina Kasper, Nazaria Ignazia di santa Teresa di Gesù, Nunzio Sulprizio. omelia del santo padre francesco Piazza San Pietro Domenica, 14 ottobre 2018* in
http://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2018/documents/papa-francesco_20181014_omelia-canonizzazione.html [ultimo accesso 27/07/2020, ore 9.00].

ministri istituiti della Chiesa, ai catechisti, ai volontari, e a tutti gli “*uomini di buona volontà*”, “*amati dal Signore*”¹²¹, che gravitano intorno alle nostre comunità parrocchiali, esortando ciascuno a prendere su di sé il fardello di miseria del fratello, e a rendersi strumento per rimuovere gli ostacoli che allontanano dalla santità.

Anche noi, come san Vincenzo, possiamo adoperarci per guadagnarci il nostro piccolo spicchio di Paradiso, dando il nostro contributo affinché quanti più uomini possibili diventino santi del Regno di Dio.

¹²¹ Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano Riformato a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II promulgato da Papa Paolo VI e riveduto da Papa Giovanni Paolo II*, terza edizione, Roma 2020, 318.



Ritratto di Vincenzo Romano che protegge dall'alto Torre del Greco. Quadro conservato nella parrocchia di S. Maria del Principio a Torre del Greco, in M. SASSO, *Vincenzo Romano il Vangelo della carità*. (tavola fuori testo).

Bibliografia

I manoscritti di Vincenzo Romano sono conservati nell'Archivio della Parrocchia di Santa Croce a Torre del Greco.

Fonti

Opere autografe:

V. ROMANO, *Modo pratico per ascoltare con frutto la S. Messa – che è il fonte delle grazie – e per recitare con profitto il S. Rosario, che è il canale delle grazie. Con un mezzo assai efficace per ottenerne da Gesù e da Maria qualunque grazia, che è la divozione a S. Stanislao Kostka, Novizio della Compagnia di Gesù, chiamato con altro nome il Divoto di Maria. Affetti e preghiere compilate a vantaggio della popolazione di Torre del Greco dal R. Preposito Curato D. Vincenzo Romano / Napoli 1820*”, in S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari*, Milano 1963, 186-210.

Fonti sui Processi di Beatificazione e Canonizzazione di Vincenzo Romano conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Napoli:

SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano praepositi parochi oppidi*

Herculani Neapolitanae Dioecesis. Positio super introductione causae,
Romae 1843.

SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano praepositi parochi oppidi Herculani Dioecesis Neapolitanae. Positio super non cultu*, Romae 1845.

SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano praepositi parochi oppidi Herculani. Summarium super dubio*, Romae 1880.

SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano praepositi parochi oppidi Herculani Neapolitanae Dioeceseos. Positio super virtutibus cum recensione virtutum: I. Informatio cum summario; II. Animadversiones, responsio et recensio virtutum*, Romae 1885.

Magistero

CONCILIO VATICANO II, *Costituzione sulla sacra liturgia Sacrosanctum concilium* (4 dicembre 1963), in *Enchiridion Vaticanum I*, Bologna 1997.

CONCILIO VATICANO II, *Costituzione sulla sacra liturgia Sacrosanctum concilium*, in *Enchiridion Vaticanum I*.

CONCILIO VATICANO II, *Decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa Christus Dominus* (28 ottobre 1965), in *Enchiridion Vaticanum I*

CONCILIO VATICANO II, *Decreto sull'attività missionaria della Chiesa Ad gentes*, in *Enchiridion Vaticanum I.*

FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, Cinisello Balsamo 2013.

A. SPADARO, *Intervista a papa Francesco*, in *Civiltà Cattolica*, 2013 vol. III 449-477.

Strumenti e testi liturgici

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (cur.), *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna 2009.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano Riformato a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II promulgato da Papa Paolo VI e riveduto da Papa Giovanni Paolo II*, terza edizione, Roma 2020.

Studi

D. AMBRASI, *L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico*, in *Atti del 1° congresso promosso dal Centro studi “B. Vincenzo Romano”*, Torre del Greco, 1983.

F. ASTI, *La santità, punto d'incontro tra sacerdote e laico. L'esempio di San Vincenzo Romano e San Nunzio Sulprizio*, in *Path 18 Città del Vaticano 2019*, 179-199.

C. BALZANO, *Il Venerabile Vincenzo Romano Parroco di Torre del Greco*, Napoli, 1932.

P. BALZANO, *Il corallo e la sua pesca*, in *Annali Civili del regno delle Due Sicilie*, Napoli 1870.

P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Prato 1862.

G. FALANGA (cur.), *L'attualità del carisma di Vincenzo Romano. Atti del II Congresso di studi sul beato Vincenzo Romano (Torre del Greco, 16-20 dicembre 1993)*, Torre del Greco 1997.

S. GAROFALO *Un parroco sugli altari. Il Beato Vincenzo Romano*, Milano 1963.

V. MATHIEU, (cur), *I. Kant, Critica della ragion pura*, Roma-Bari 2000.

N. GALANTINO, *UN DIO PER L'UOMO* ROMA 2016.

D. PANARIELLO, *San Vincenzo Romano Lu prevete faticatore*, Gorle (Bg) 2018.

RAFFAELE PICA, *La vita del Venerabile Servo di Dio D.Vincenzo Romano, Preposito Curato della Insigne Collegiata di S.Croce a Torre del Greco*, Napoli 1882.

L. M. PIGNATIELLO, *Il beato Vincenzo Romano precursore del nostro progetto pastorale*, Torre del Greco 1984.

A.S. ROMANO «*Per l'assenza di Sua Eminenza*»: *Il governo della diocesi di Napoli durante l'esilio del cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo (1799-1801)*, in *Campania sacra* 2014, vol.45

M. SASSO, *Beato Vincenzo Romano. Vita e scritti*, Frigento (AV) 1984.

M. SASSO, *L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico*, in *Atti del I° Congresso promosso dal Centro Studi "B. Vincenzo Romano"*, Torre del Greco 1984.

M. SASSO., *Annuncio della fede e solidarietà nel Beato Vincenzo Romano*, Napoli 1986.

M. SASSO, *Vincenzo Romano. Il Vangelo della carità. Un parroco santo tra Illuminismo e Restaurazione*, a cura di A. TERRACCIANO e G. FALANGA, Cinisello Balsamo 1995.

G. SPARANO, *Memorie istoriche per illustrare gli Atti della Santa Napoletana Chiesa e gli Atti delle Apostoliche Missioni*, Napoli 1768, II.

Sitografia

https://i0.wp.com/ofm.org/it/wp-content/uploads/sites/9/2018/10/Beato_Vincenzo_Romano.jpg?ssl=1
[ultimo accesso: 22/08/2020, ore 12.50]

O. MELVETTI, *La chiesa dell'Assunta a Torre del Greco*, in <http://www.vesuvioweb.com/it/wp-content/uploads/La-chiesa-dellAssunta-a-Torre-del-Greco-SPELEOLOGIA-VESUVIANA-vesuvioweb-2013.pdf> [ultimo accesso: 25/07/2020, ore 09.50].

Chiesa della SS Assunta a Torre del Greco, in <http://www.wesuvio.it/chiesa-della-ss-assunta-a-torre-del-greco/>
[ultimo accesso: 25/07/2020, ore 10.10].

R. CIRILLO, *Il settecento a Napoli: Gaetano De Bottis*, in http://www.torreomnia.it/personaggi_illustri/gaet_debottis/debottis_li_bro.htm.
[ultimo accesso: 25/07/2020, alle ore 22.27]

L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo - Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi*. Vol. XVI.I: *Storia dei papi nel periodo dell'assolutismo, dall'elezione di Benedetto XIV sino alla morte di Pio VI (1740-1799)*, 887-924. Per la versione digitalizzata del testo vedere il sito qui di seguito indicato <http://asa.archivistostudiadriatici.it/islandora/object/libria%3A243626#p>

age/908/mode/2up e successive pagine [ultimo accesso 12/08/2020, ore 11.53]

<http://www.causesanti.va/it/santi-e-beati/mariano-arciero.html> [ultimo accesso il 21/07/2020, ore 10.51]

Il Parroco Santo Don Vincenzo Romano di Torre del Greco, in
https://www.youtube.com/watch?v=_-_tWv4Mbew&t=1132s [ultimo accesso 25/08/2020].

BENEDETTO XVI, Discorso tenuto nell' Udienza generale del mercoledì 26 maggio 2010

http://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2010/documents/hf_ben-xvi_aud_20100526.html
[ultimo accesso il 27 settembre 2020, ore 18.23]

<http://www.santiebeati.it/dettaglio/91500> [ultimo accesso il 21/07/2020, ore 11.25]

PAOLO VI, *Saluto di Paolo VI al nuovo beato Vincenzo Romano fulgido esempio di sacerdote e parroco in*

http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1963/documents/hf_p-vi_spe_19631117_vincenzo-romano.html [ultimo accesso 22/09/2020, ore 12.00]

<https://luigiascione.altervista.org/1775-11-giugno-2020-245-dalla-celebrazione-della-prima-messa-di-san-vincenzo-romano/> [ultimo accesso: 18 / 06 / 2020, ore 19:16].

Beato Vincenzo Romano, in <https://www.smbruna.org/beato-vincenzo-romano100840.html#.Xx5l-p4zYdU> [ultimo accesso: 27/07/2020, ore 8.30].

Vincenzo Romano: il nome di un popolo, il senso di una vocazione, la storia di una città, in <https://www.tvcity.it/vincenzo-romano-il-nome-di-un-popolo-il-senso-di-una-vocazione-la-storia-di-una-citta/> [ultimo accesso il 16/08/2020, ore 01.13]

San Vincenzo Romano, il parroco santo, in
<https://www.youtube.com/watch?v=CC2IpohH1E>, [ultimo accesso 22/08/2020, ore 17.30].

Omelia del Santo Padre Francesco.
Cf.,http://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2018/documents/papa-francesco_20181014_omelia-canonizzazione.html [ultimo accesso 27/07/2020, ore 9.00].

INDICE

Introduzione	3
CAPITOLO I Una vita vissuta al servizio di dio e degli ultimi.....	8
I.1 Un’infanzia serena e promettente	8
I.2 Verso il Sacerdozio	14
I.3 I primi passi da sacerdote	18
I.4 L’eruzione del Vesuvio del 1794	23
I.5 Gli ultimi anni e la morte	31
I.6 Antidogmatismo e anticlericalismo.....	32
Testamento spirituale di San Vincenzo.....	35
CAPITOLO II L’attività pastorale e il carisma	39
II.1 Parroco di Santa Croce.....	39
II 2 L’impronta cristologica nella sua attività pastorale	49
II 3 La suadente e penetrante predicazione.....	51
II 4 La straordinaria intuizione della “ <i>Messa pratica</i> ”	54
II 5 Una Chiesa per il popolo di Dio.....	57
II 6 L’incalzante attività catechistica	63
II 7 L’ardente carità anima del suo apostolato.....	67
CAPITOLO III Un fulgido esempio di santità	72
III 1 I miracoli che lo portarono all’onore degli altari.....	72
III.2 Ancora segni di santità.....	74
III. 3 Per un’attualizzazione dell’esperienza di Vincenzo	77
III.4 Aderenza e attenzione al territorio.....	80
III.5 Attualità del suo messaggio	81

Verso una conclusione	84
Bibliografia.....	90
Sitografia	96